

marzo - aprile numero 2/2016

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER STATI GENERALI

Il carcere che non c'è

La lunga marcia delle donne

p. 4

*Le tappe
dell'emancipazione
di Stefano Cerutti*

Sicurezza non fa rima con pena

p. 8

*Il perdono responsabile
visto da un ex pm
di Alessandro Donatello*

Un cantautore e la sua band

p. 13

*Sguigno racconta
la sua musica
di Elisa Belardo*

Ti porterei a Malaga

p. 28

*Tra modernità
e tradizione
di M.Ortiz e G.Agnifili*



IL SENSO DELLA GABBIA



In questo numero la foto di copertina e le fotografie nelle pagine 15, 20, 21, 22 sono dei fotografi del 4° reparto del carcere di Bollate.

EDITORIALE

Carta di Milano, parte il primo provvedimento p. 3

IN PRIMO PIANO

La lunga marcia dell'emancipazione femminile 4
Il coraggio di Franca Viola 4
La poesia che racconta gli abusi sulle donne 6

GIUSTIZIA

Sempre più irragionevole la durata del processo 7
Sicurezza e pena... 8

ATTUALITÀ

La violenza contro le donne 9

ECONOMIA

Global, no global nel mondo che cambia 10
L'algebra delle banche 12

CULTURA

Compongo quello che sono 13
Storia riscritta tra finzione e realtà 13
Tutta la vita in un gesto luminoso 14
Piano con le coccole, non sono un peluche 14

DOSSIER

Il carcere che ancora non c'è 15
Il clima sta cambiando... 16
Abbiamo fatto la rivoluzione e ce ne siamo accorti 17
Anche dietro le sbarre il sesso non è più tabù 19
Il carcere che verrà 21
Sono poche, comunque troppe 23

DALL'INTERNO

Laurearsi in carcere ora è più facile 25
E l'espresso entra in cella 26
Se la detenzione ti insegnasse un mestiere 26
Il carcere e l'arte della simulazione 27
Ma dove vai se i soldi non ce li hai? 27

DOVE TI PORTEREI

Feste tradizionali e spiagge alla moda 28

SPORT

Sul campo finisce 1-1 ma vince la beneficenza 30
In breve 30
Poesia 31
Testimonial 32



Carta di Milano, parte il primo provvedimento

In questi giorni, per la prima volta, l'Ordine dei giornalisti della Lombardia ha avviato un provvedimento disciplinare per la violazione della *Carta di Milano*, il protocollo deontologico approvato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti, che indica le norme che regolano l'informazione sulle persone private della libertà. Sotto accusa il direttore del *Corriere della sera* Luciano Fontana, perché in un articolo apparso il 22 ottobre 2015, parlando di una bella attività messa in atto dal carcere di Opera (l'apertura di una sala giochi) il quotidiano sottolineava già nel titolo, indicandolo per nome cognome e pubblicandone la foto, che questa iniziativa è gestita da un "pluriomicida" e ricordando i fatti per i quali è stato condannato. Il garante dei diritti delle persone private della libertà, Alessandra Naldi, segnalando l'inopportunità dell'articolo ha detto: "Ciò che mi ha colpito negativamente è il risalto che viene dato al reato commesso dieci anni fa da colui che attualmente svolge il ruolo di bibliotecario in carcere, con tanto di nome e cognome dell'interessato, fotografia dell'epoca, appellativo di "pluriomicida" e nome e cognome delle vittime. Rievocare i fatti di allora in questo modo, peraltro in un articolo dedicato a parlare di tutt'altro, rischia di apportare un pesante pregiudizio al percorso trattamentale e rieducativo che la persona sta affrontando nel corso della sua esecuzione penale". Il *Corriere* ha omesso altri fatti che sarebbero stati utili per definire questo percorso: ad esempio che il detenuto in questione in carcere si è laureato in ingegneria con 110 e lode e che l'Università gli ha proposto il dottorato. Che ha lavorato con altri suoi compagni per rendere agibile la biblioteca. Che ha reso possibile l'apertura di un'area verde attrezzata dove i detenuti possono trascorrere alcune ore della giornata. Che ha progettato un piccolo periodico sui libri e sulla lettura, diventando un promotore della parola e della comunicazione. Perché cancellare con un'informazione incompleta tutto questo percorso? La *Carta di Milano* invita i giornalisti "a osservare la massima attenzione nel trattamento delle notizie concernenti persone private della libertà. Soprattutto in quella fase estremamente difficile e problematica del reinserimento nella società". In premessa il Cnog precisa: "particolare attenzione va posta al diritto all'oblio che tutela dalla diffusione di dati che riguardino precedenti giudiziari o comunque informazioni pregiudizievoli di analogo argomento". Fatto salvo il diritto di cronaca, è evidente, ma nel caso specifico la notizia era l'apertura di una sala giochi in carcere.

Il procedimento è ancora in corso e l'Ordine dovrà verificare se il direttore Fontana ha esercitato le funzioni di controllo che gli sono attribuite per legge. Non sappiamo quali saranno gli esiti, ma ovviamente non ci auguriamo una "condanna" o un provvedimento disciplinare nei suoi confronti, ma semplicemente una maggiore attenzione dei media sulla necessità di essere promotori di una nuova cultura del carcere, rivolta non alla pancia, ma al cuore e alla testa della gente.

La *Carta di Milano* è un testo che è stato ampiamente utilizzato come materiale di studio nei corsi di aggiornamento obbligatori organizzati dagli Ordini regionali dei giornalisti e che fa parte delle norme deontologiche che devono essere osservate da tutti i giornalisti. È un testo nato nelle redazioni carcerarie, tra chi vive la carcerazione e affronta con sofferenza le mille difficoltà di un percorso di rieducazione e di reinserimento sociale. Vorremmo trovare nei media degli alleati in questa difficile battaglia.

LA REDAZIONE

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione

Gianfranco Agnifili
Angelo Aquino
Biagio Aversano
Elisa Belardo
Edgardo Bertulli
Fabio Biolcati
Sergio Botton
Nazareno Caporali
Stefano Cerutti
Matteo Chigorno
Gaetano Conte
Marina Cugnaschi
Roberto D'Ambrà
Alessandro Donatello
Maurizio Gentile
Domenico Iamundo
Federico Invernizzi
Qani Keloli
Malin Marassi
Jessica Marsiglia
Franco Menna
Alessandro Merico
Laura Matteucci
Renato Mele
Federica Neeff
(art director)
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Davide Ravarelli
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Anamaria Sala
Paolo Sorrentino
Angela Tommasin
Mariano Veneruso
Giuseppe Vespo
Carmelo Zavattieri

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro. Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Hanno collaborato a questo numero
Maddalena Capalbi
Matteo Gorelli

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo **carteBollate** è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 18/3/2016
Stampato da Zerografica

redazionecb@gmail.com - www.ilnuovocartebollate.org

DONNE 1 – *Le grandi trasformazioni nel matrimonio, nella famiglia e nella coppia*

La lunga marcia dell'emancipazione femminile

Una recente inchiesta della *Repubblica* ci informa che i matrimoni celebrati in Italia nel 1991 erano 312.061 a fronte dei 204.830 del 2011, dei quali 124.443 celebrati con rito ordinario e 80387 celebrati con rito civile. Nello stesso anno le coppie di fatto nel nostro Paese sono salite a circa 900.000. Per ogni 1000 matrimoni celebrati si contano 311 separazioni e 174 divorzi. Nel 2012 le separazioni sono state 88.228 e i divorzi 51.319. Cosa sta succedendo al pianeta coppia, sottoposto a continui mutamenti sociali, in antitesi con la staticità del nostro mondo, il pianeta carcere, ignifugo al fuoco delle rivoluzioni? Il principale fattore di cambiamento nella coppia è stato certamente l'emancipazione della donna, avvenuta, nel ventesimo secolo, in tre grandi tappe storiche: le due guerre, gli anni del femminismo e la riforma del diritto di famiglia. Le guerre erano state la più grande esperienza di massa mai vissuta fino ad allora nella storia della società e avevano agito come un potentissimo acceleratore dei fenomeni sociali, come fossero un'incu-

batrice di rivolgimenti in tutti i campi della vita associata. Nella prima guerra mondiale circa 65 milioni di uomini furono strappati dalle loro occupazioni abituali e catapultati negli eserciti. Tornati alla vita civile si trovarono di fronte a una realtà profondamente cambiata. Nelle campagne, nelle fabbriche, negli uffici, le donne erano subentrato in gran numero a fratelli e mariti, allargamento dell'area del lavoro femminile, l'assenza prolungata dei capifamiglia chiamati al fronte avevano messo in crisi le strutture tradizionali della famiglia patriarcale e provocato profondi e radicali mutamenti nella mentalità e nelle abitudini delle generazioni più giovani. Le donne si resero più indipendenti dagli uomini, i figli dai padri, c'era minor rispetto per le tradizioni e per le gerarchie familiari consolidate. L'abbigliamento, da sempre indicatore fra i più significativi dei mutamenti del costume, si fece più libero e disinvolto, anche per adattarsi alle nuove esigenze di lavoro. L'età dei totalitarismi in Europa (nazismo e fascismo) congelò il ruolo della donna nelle proprie tendenze conserva-

trici e tradizionaliste, valorizzando solo le virtù domestiche della donna-madre, rappresentata come 'angelo del focolare', metafora della donna fascista. La seconda guerra mondiale segnò un secondo importante passaggio nell'emancipazione femminile. Le donne entrarono nella sfera delle professioni da sempre considerate territorio esclusivo degli uomini (ferrovie, banche, sanità, politica, esercito). Terminato il decennio successivo alla guerra il cosiddetto baby boom, riprese il sopravvento il controllo delle nascite, abitudine che sempre segue i processi di modernizzazione e si collega alla mentalità e ai modi di vita delle società urbanizzate e industrializzate: l'incremento del lavoro femminile, i costi crescenti per l'educazione e il mantenimento dei figli, la ristrettezza degli spazi abitativi, la sempre maggior preoccupazione per il benessere materiale (diffusa dai nuovi media, radio cinema e televisione) e minor influenza della religione tradizionale. La tendenza alla pianificazione familiare e in genere alla limitazione delle nascite fu favorita dalla diffusione del-



le pratiche anticoncezionali. All'inizio degli anni '60, un contraccettivo orale, la cosiddetta pillola, fornisce alla donna il controllo totale della fertilità ed ebbe conseguenze rivoluzionarie non solo sulle tendenze demografiche ma anche sulla mentalità e sul costume. La pillola libera la donna dalle conseguenze indesiderate dell'atto sessuale e la conduce, insieme ad altri fattori (maggior mobilità accesso alle università e alle alte professioni, maggior possibilità di contatti, maggior circolazioni delle informazioni e delle idee), verso quella rapida liberalizzazione dei comportamenti sessuali che le società sviluppate conobbero soprattutto alla fine degli anni Sessanta e che proseguirono per tutti gli anni Settanta, per trasformarsi, finalmente, in quel processo irreversibile che ha condotto le donne alla libertà. Il femminismo, nel '70, ridisegna gli equilibri e i ruoli interni alla struttura familiare tradizionale e della coppia. Discute e trasforma il ruolo tradizionale di madre e rivaluta il ruolo di padre e di marito fin dalla nascita del bambino. Rivendica e valorizza la specificità dei tratti tipici del carattere femminile anche nel modo di far politica: il personale è politico, dicono le femministe, spostando il focus dell'impegno sociale dai massimi sistemi all'esperienza vissuta, a partire dal proprio corpo, che diventa protagonista assoluto della rivoluzione dell'altra metà

del cielo. Le lotte del femminismo segnano il terzo grande passaggio dell'emancipazione femminile del secolo scorso, che passano dalla legge Fortuna-Baslini 1970 che introdusse in Italia l'istituto del divorzio, fortemente osteggiato dai gruppi cattolici al punto che, nel 1974, i suddetti, con l'appoggio della Democrazia Cristiana (Dc) e del Movimento Sociale Italiano (Msi) lo sottoposero a referendum abrogativo. Il netto successo dei divorzisti (60%) mostrò chiaramente che la società italiana stava cambiando e che il ruolo della donna non poteva più essere segregato nella difesa della famiglia a tutti i costi.

STEFANO CERUTTI

DONNE 2 – *Un episodio emblematico*

Il coraggio di Franca Viola

Il 26 dicembre 1965, all'età di 17 anni, Franca Viola, figlia di una coppia di coltivatori diretti, fu rapita dall'ex fidanzato Filippo Melodia, appartenente alla famiglia mafiosa di Alcamo. Melodia, che non aveva accettato la rottura del fidanzamento, agì con l'aiuto di dodici complici. La ragazza fu violentata e quindi segregata per otto giorni in un casolare al di fuori del paese e poi in casa della sorella di Melodia ad Alcamo stessa; il giorno di Capodanno, il padre della ragazza fu contattato dai parenti di Melodia per la cosiddetta "paciata", ovvero per un incontro volto a mettere le famiglie davanti al fatto compiuto e far accettare ai genitori di Franca le nozze dei due giovani. Il padre e la madre di Franca, d'accordo con la polizia, finsero di accettare le nozze riparatrici e addirittura il fatto che Franca dovesse rimanere preso l'abitazione di Filippo, ma il giorno successivo, 2 gennaio 1966, la polizia intervenne all'alba facendo irruzione nell'abitazione, liberando Franca e arrestando Melodia e i suoi complici. Secondo la morale del tempo, una ragazza



uscita da una simile vicenda, ossia non più vergine, avrebbe dovuto necessariamente sposare il suo rapitore, salvando l'onore suo e quello familiare. In caso contrario sarebbe rimasta zitella, additata come "donna svergognata". Il caso sollevò in Italia forti polemiche divenendo oggetto di numerose interpellanze parlamentari. Durante il processo che seguì, la difesa tentò invano di screditare la ragazza, sostenendo che fosse consenziente alla fuga d'amore, la cosiddetta "fuitina", un gesto che avrebbe avuto lo scopo di ottenere il consenso al matrimonio, mettere la propria famiglia di fronte al fatto compiuto e che il successivo rifiuto di Franca di sposare il rapitore sarebbe stato frutto del disaccordo della famiglia per la scelta del marito. Filippo Melodia fu condannato a 11 anni di carcere, ridotti a 10 e quindi a 2 anni di soggiorno obbligato nei pressi di Modena. Pesanti condanne furono inflitte anche ai suoi complici dal tribunale di Trapani. Franca Viola diventerà in Sicilia un simbolo di libertà e dignità per tutte quelle donne che dopo di lei avessero subito le medesime violenze e riceveranno, dal suo esempio, il coraggio di "dire no" e rifiutare il matrimonio riparatore. Franca Viola si sposò nel 1968 con un giovane compaesano amico d'infanzia Giuseppe Ruisi, ragioniere, che insistette nel volerla sposare, nonostante lei cercasse di distoglierlo dal proposito per timori di rappresaglie. Giuseppe Saragat, Presidente della Repubblica, inviò alla coppia un dono di nozze per manifestare a Franca Viola la solidarietà e la simpatia sua e degli italiani. In quello stesso anno i due sposi furono ricevuti dal papa Paolo VI in udienza privata. Il regista Damiano Damiani, nel 1970, realizzò il film *La moglie più bella*, ispirato alla vicenda e interpretato da un'esordiente e giovanissima Ornella Muti. Quest'episodio ci fa capire l'importanza che ebbe nel nostro Paese la riforma del diritto di famiglia del 1975 che riconosceva la parità giuridica dei coniugi. L'Italia era giuridicamente un Paese retrogrado, che identificava il maschio adulto come l'unico soggetto dei diritti; in particolare l'articolo 544 del codice penale ammetteva la possibilità di estinguere il reato di violenza carnale, anche ai danni di minorenne, qualora fosse stato seguito dal cosiddetto "matrimonio riparatore", contratto tra l'accusato e la persona offesa. Si doveva sradicare un subcultura che aveva profonde radici sociali. Le interviste fatte ad Alcamo in quel periodo fecero emergere un contesto culturale diffuso a quel tempo. Alla domanda del cronista: "Lei sposerebbe Franca Viola?", la maggior parte degli uomini risposero di no, perché era stata disonorata. Disonorevole era il comportamento della vittima di uno stupro che lo aveva denunciato, mentre era considerata legittima la pretesa riparatrice del violentatore. Il padre di Franca morì in povertà perché gli furono bruciati tutti i vigneti ed egli, da imprenditore agricolo, tornò ad essere mezzadro.

S. C.

DONNE 3 – Giornata mondiale contro la violenza di genere

La poesia che racconta gli abusi sulle donne

L'evoluzione del genere umano è una bufala. Il tanto decantato progresso tecnologico e l'avanzata della ricerca scientifica contrastano nettamente con altri dati agghiaccianti: ogni 5 secondi nel mondo muore un bambino di fame, di sete, di povertà. Ogni 4 giorni in Italia ha luogo un femminicidio, di cui l'80% si compie tra le mura domestiche. Altre statistiche indicano che è in aumento la percentuale dei giovani che credono che un conflitto scatenatosi in famiglia debba risolversi in casa, lontano dagli occhi indiscreti della società. È con queste inchieste che Paolo Barbieri introduce il reading di poesie alternato dall'esecuzione canora di brani musicali. L'otto marzo è appena passato, ma non è l'unica giornata dedicata alla donna: il 25 novembre è la giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Grazie a Maddalena Capalbi all'interno del reparto femminile della II Casa di reclusione di Milano-Bollate si è svolto un evento per sensibilizzare le detenute e i detenuti su questo importante tema. Paolo ha proseguito raccontando che quando è stato invitato a intervenire alla manifestazione, in un primo momento ha pensato che in una giornata "per le donne", il pensiero di un uomo potesse essere fuori luogo. Ha poi invece realizzato dentro di sé che sono sempre gli uomini che esercitano violenza sul genere femminile, e che quindi è loro responsabilità divulgare un'idea nuova che esprima un senso profondo di rispetto e uguaglianza tra i sessi per prevenire certi fatti. Gli iscritti al corso di poesia tenuto da Maddalena Capalbi e Annamaria Carpi a Bollate hanno recitato e letto scritti propri e di autori affermati. Il tema: gli abusi fisici e psicologici che quotidianamente le donne subiscono. Poesie che raccontano, che liberano, che imbarazzano, che ci fanno vergognare di appartenere a una specie capace di tali barbarie. Il 25 novembre non è stato scelto casualmente, ma in ricordo di un brutale assassinio, compiutosi nella Repubblica Dominicana nel 1960. Quel giorno tre sorelle, a causa della loro reputazione di rivoluzionarie, subirono torture di ogni tipo prima di essere strangolate e gettate senza vita in un burrone, simulando



un incidente. La giustizia ha certamente avuto il suo peso sulla questione. Basta pensare che fino al 1981 un uomo che uccideva la moglie perché quest'ultima aveva una relazione extraconiugale, se la cavava con una pena minima, quasi inconsistente. Prima della recentissima introduzione del reato di "stalking" nel codice penale, lo Stato Italiano non aveva l'obbligo di tutelare le donne, le quali potevano essere liberamente importunate e controllate ossessivamente senza conseguenze. Quante volte dopo una lite violenta le mogli chiamarono le Forze dell'Ordine in proprio soccorso e in tutta risposta ebbero un ridicolo "finché suo marito non l'ammazza noi non possiamo fare niente"? Famoso è il caso dell'avvocato che, in difesa del suo cliente accusato di stupro, impugnò il fatto che la vittima indossasse dei jeans che non potevano esserle strappati se non con il suo consenso. E così l'uomo fu assolto. In Italia è vero che non mancano le leggi per combattere la violenza sulle donne, ma è di una rivoluzione culturale quello di cui abbiamo bisogno. Cotrina Madaghiele, presidente dell'Associazione *Genere Femminile*, spiega che "per costruire una nuova cultura servono modelli, leggi, educazione, protezione, ma molta violenza si agita nel sommerso, non segnalata per paura o scarsa consapevolezza. La violenza domestica è molto più diffusa di quanto si pensi. Resta nella sfera privata in gran parte

invisibile e sottodenunciata". Denunciare, quindi, e non averne paura è il primo passo verso il cambiamento, affinché le nuove generazioni crescano in un ambiente dove non esiste discriminazione di genere. A tal proposito, con la legge 107 del luglio 2015, è stato introdotto l'obbligo dell'educazione alla parità tra i sessi nelle scuole di ogni ordine e grado.

ELISA BELARDO

Le percentuali

- Il **35% delle donne nel mondo** ha subito una violenza fisica o sessuale nel corso della propria esistenza. Due terzi delle vittime degli omicidi in ambito familiare sono donne

- In Italia, secondo i dati Istat di giugno 2015, **6 milioni 788mila donne** hanno subito nel corso della propria vita una violenza fisica o sessuale. Di queste, il 31,5% ha tra i 16 e i 60 anni. La percentuale dei figli che vi assistono è in aumento. Il 12% di queste donne non ha avuto la forza di denunciare la violenza. 152 sono le donne uccise in Italia nel 2014. Di queste, 117 sono le donne uccise in ambiti familiari.

- **+8,3%** è la percentuale di crescita dei femminicidi al Nord (30 vittime nel 2014, nel 2013 erano state 19 in meno). Nel 2014 sono invece calati del 42,7% i femminicidi compiuti al Sud (in Campania, ad esempio, le vittime sono state 7, mentre l'anno precedente erano state 20).

NORME – Legge Pinto, storia di un provvedimento fatto a pezzi

Sempre più irragionevole la durata del processo

Da anni si grida allo scandalo per i tempi eccessivamente lunghi della nostra giustizia, ma nessun governo, sia esso di destra che di sinistra, ha mai provveduto a porvi rimedio. Ed è, questo, un fatto incomprensibile per tutte le persone che si ritrovano coinvolte in un processo. La stessa Corte europea per i diritti dell'uomo, chiamata in causa dai numerosi ricorsi ricevuti per ottenere il risarcimento per l'eccessiva durata del processo, più volte ammoniva e minacciava l'apertura di procedure di sospensione dell'Italia dal Consiglio d'Europa, oltre che comminare continue pene di risarcimento (2 miliardi di lire nel solo 2002). Tutto gravando sul bilancio del nostro Stato. Malgrado ciò, di fronte a un tema così delicato e serio, a distanza di tantissimi anni le cose sono andate sempre peggiorando. Ma narriamone la storia. La legge 24 marzo 2001, n. 89 nota come legge Pinto dal nome del suo estensore, Michele Pinto, prevede e disciplina il diritto di richiedere un'equa riparazione per il danno, patrimoniale o non patrimoniale, subito per l'irragionevole durata di un processo, stabilendo che il processo deve rispettare le tre fasi di giudizio nel seguente ordine di tempo: tre anni per il primo grado, due anni per il secondo grado e uno nel giudizio di legittimità della Cassazione. Oltre questi termini, la lunghezza del processo diventa "irragionevole" determinando il diritto all'equa riparazione. Gli indennizzi sono pari a 1.500 euro per ogni anno, o frazione di anno superiore a sei mesi che eccede rispetto al termine di ragionevole durata. Secondo la giurisprudenza della CEDU, il tempo della causa si calcola, dalla notifica dell'atto di citazione o dal deposito del ricorso nel procedimento civile, o dalla conoscenza diretta e ufficiale delle accuse da parte dell'imputato nel processo penale. I criteri di valutazione delle circostanze includono la complessità della procedura, il comportamento delle parti, non imputabili allo Stato, la condotta delle autorità nazionali. Oltre a ciò, l'articolo 6, paragrafo 1, della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, riconosce a ogni persona il

diritto di vedere la sua causa esaminata e decisa entro un lasso di tempo ragionevole, come componente del diritto a un equo processo. Undici anni dopo, non avendo risolto il problema, venivano apportate modifiche alla Pinto col disegno di legge n. 83/2012, convertito con modifiche nella legge n.134/2012, il cosiddetto *Decreto sviluppo* del governo Monti, che instaurava importanti modifiche, volte a porre un freno alle eccessive richieste di risarcimento divenute ormai insostenibili per il bilancio statale. Ma nulla proponendo per accorciare i tempi per la definizione più veloce dei processi. Lo stesso modo di operare, si ripete con la legge di stabilità del gennaio 2016 del governo Renzi, che inserisce nuove

modifiche alla già martoriata legge Pinto e al processo civile e amministrativo, innescando una nuova serie di norme cavillose e pretestuose, quasi insormontabili per accedere al risarcimento. Altresì riduce i 1.500 euro originari, previsti per il risarcimento, a un minimo di 400 euro e a un massimo di 800 per ciascun anno, o frazione di anno superiore a sei mesi, che eccede il termine di ragionevole di durata del processo. Tanti e tali sono i cavilli inseriti in quest'ultimo decreto, da far pensare che siano tesi a scoraggiare anche i più ostinati, che volessero azzardare la richiesta dell'indennizzo per l'irragionevole durata del proprio processo. E comunque anche questa volta nulla proponendo

per accorciare i tempi se non le solite tiritire che tutti i cittadini Italiani conoscono. Nel frattempo vari tribunali come quello di Bergamo o di Benevento, decidono forzatamente di diminuire le udienze per mancanza di personale, aumentando i già cronici ritardi della giustizia. O che dire del nuovissimo tribunale di Napoli nord, nel quale manca il 50 per cento del personale? Cosicché il nostro legislatore

invece di tentare in qualche modo di risolvere il problema della lungaggine dei processi, assumendo più personale e mezzi di lavoro, pensa bene di introdurre nella *Legge di stabilità* 2016 le ennesime modifiche alla Pinto, come fosse l'unica panacea per questo male; tralasciando però ogni altra possibile soluzione per porre fine al problema. Infine, la Corte Costituzionale, a febbraio (a distanza di pochi giorni dal decreto Renzi), è intervenuta sulla legge Pinto, sentenziando che è incostituzionale, nella parte in cui prevede che il primo grado deve essere definito in tre anni. Ha invece stabilito che, non tre, bensì due anni, devono ritenersi equi e ragionevoli per il primo grado del processo. È perciò probabile attendersi ennesimi sviluppi e modifiche alla legge.

GAETANO CONTE



“ invece di tentare in qualche modo di risolvere il problema della lungaggine dei processi, assumendo più personale e mezzi di lavoro, si introducono nella Legge di stabilità 2016 le ennesime modifiche alla Pinto, come fosse l'unica panacea a questo male ”

IL LIBRO – Il perdono responsabile, di Gherardo Colombo

Sicurezza e pena, due argomenti da non confondere

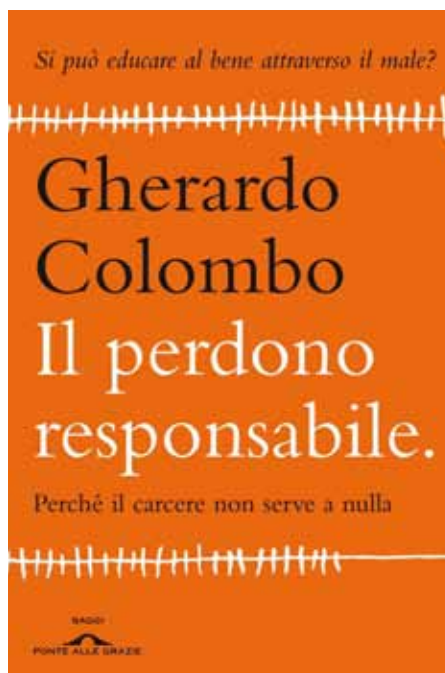
È ora necessario liberarsi di un equivoco nel quale è assai facile cadere: se il carcere non va bene, non serve, com'è possibile difendere la società, le singole persone, i loro diritti, da quanti cercano di aggredirli? Se una persona è pericolosa per gli altri, bisogna forse lasciarla circolare liberamente e permettere che 'svolga' la sua pericolosità facendo del male al prossimo, tutto ciò per rispetto di una pretesa dignità dei malfattori e in ragione del pessimo funzionamento del sistema penitenziario? Una risposta a queste domande la troviamo nel libro di Gherardo Colombo *Il Perdono Responsabile* (Ponte alle Grazie). L'equivoco sta proprio in questo, che non è vero che alle osservazioni svolte sul carcere consegua che chi è pericoloso per gli altri possa circolare liberamente e mettere in atto il suo comportamento trasgressivo. Chi è pericoloso deve stare da un'altra parte ma quest'altra parte non può essere il carcere nella forma nella quale generalmente lo si intende oggi.

Prima di tutto, però, la separazione dalla società dovrebbe essere mirata a prevenire l'effettiva pericolosità, e non generalizzata. Si è visto, traendo il dato da *Diritti e Castighi*, di Lucia Castellano e Donatella Stasio (Il Saggiatore) che soltanto una percentuale non rilevante dei detenuti è effettivamente pericolosa (su circa cinquantamila, circa novemila, meno del 20%).

Non è logico né utile ricorrere al carcere anche per chi non è pericoloso, che dovrebbe essere trattato diversamente per essere recuperato alla società.

Nei confronti di chi è invece pericoloso, la limitazione della libertà di movimento (che consente di aggredire gli altri) non deve essere però accompagnata dalla limitazione o addirittura dalla esclusione delle altre libertà fondamentali e dei diritti il cui esercizio non abbia relazione con la messa in pratica della pericolosità.

Devono essere cioè garantiti, anche per i pericolosi, il diritto allo spazio vitale, il diritto alla salute, il diritto all'affettività, il diritto all'informazione, il diritto (se non il dovere, a fini riabilitativi)



metterebbe furti o rapine, non dovrebbe esser permesso il contatto con la proprietà altrui, ma non quello con i propri familiari; e non dovrebbe essergli vietato di navigare su internet né di farsi la doccia tutti i giorni, tantomeno di rivolgersi al medico in caso di malattia e così via. I luoghi in cui tenere le persone pericolose dovrebbero essere strutturati in modo quasi opposto a quello in cui sono organizzati oggi, per evitare lo "svolgimento" della pericolosità senza calpestare le persone e i loro diritti fondamentali. Soltanto quando la pericolosità potesse realizzarsi indefinitamente nei confronti di tutti, e soltanto fintanto che questa condizione fosse effettiva, sarebbero consentite limitazioni più rigorose (si tratta in linea di massima dei casi o di persone affette da gravi turbe psicologiche, che andrebbero curate, o di appartenenti a organizzazioni criminali radicate



al lavoro e all'istruzione: modellando le limitazioni caso per caso, in base alle caratteristiche della persona e al campo nel quale potrebbe esplicare la sua pericolosità.

A chi si ritiene che, lasciato libero, com-

come la mafia e sodalizi, nei confronti delle quali occorre elaborare programmi a lungo termine per sradicarne la cultura e dissolverne le capacità delinquenziali).

ALESSANDRO DONATELLO

COLONIA – Germania sotto shock dopo l'incubo di San Silvestro

La violenza contro le donne che alimenta la xenofobia

La notte di San Silvestro, a Colonia, città mitteleuropea, oltre 100 donne hanno denunciato molestie, stupri e altri atteggiamenti offensivi e minacciosi con il fine anche di derubarle di telefonino, soldi e gioielli. Le cronache internazionali e i telegiornali di tutto il mondo riferiscono testimonianze di giovani donne assalite da gruppi di uomini ubriachi e non, che si sentivano onnipotenti, convinti di poter fare qualsiasi cosa, approfittando anche della scarsa presenza di poliziotti. Parlano di donne che cercavano aiuto, correavano verso le auto della polizia e non trovavano nessuno, perché erano veramente poche le pattuglie in servizio. Dicono le testimonianze, e ciò sta creando una recrudescenza xenofoba, che tra quegli uomini violenti vi erano anche profughi accolti recentemente dal governo tedesco, oltre a uomini europei. In tutti i casi è stata offesa la sensibilità di un'intera nazione, la Germania, che si era spesa per l'accoglienza; Angela Merkel, che si era messa contro mezza Europa respingendo con veemenza e forza i gruppi neonazisti e xenofobi tedeschi, si trova ora a dichiarare che la politica dell'accoglienza verrà attuata con parsimonia e che chi ha partecipato alle violenze sulle donne verrà perseguito anche con l'espulsione. La polizia di Colonia abituata al Carnevale, che annualmente attira in città tante persone da tutto il Paese, sa che in quel periodo sono molto diffuse le molestie ed episodi di violenza da parte di gruppi che, poiché mascherati, pensano di farla franca, e perciò è presente con consistenti forze per mantenere l'ordine. Per il Capodanno si è trovata impreparata, in quanto le violenze contro le donne non avevano precedenti. Le autorità cittadine hanno cercato di minimizzare la gravità dei fatti, forse per non alimentare il fenomeno razzista che in Germania e in Europa in generale sta estendendosi. La notte di terrore subita da giovani fanciulle che volevano divertirsi salutando l'inizio di un anno nuovo si è tramutata in una notte di incubo. Lo stesso rapporto della polizia parla di un inferno nel cuore della città: "queste donne sole o ac-



compagnate hanno dovuto attraversare le forche caudine formate da masse di uomini pesantemente ubriachi". I fatti di Colonia non sono rimasti isolati, ma hanno fatto da cassa di risonanza, da amplificazione in altre città tedesche, in altri Paesi europei come Svizzera e Finlandia. Lo sgomento e l'ansia che si sono diffusi tra i cittadini hanno portato a diverse congetture, anche l'ipotesi di gruppi, bande giovanili di malviventi organizzati, qualcuno non ha escluso un piano preordinato dagli stessi gruppi neonazisti xenofobi, messo in atto per motivi di propaganda politica elettorale, aumentando il già latente razzismo presente nei vari Paesi europei. I quotidiani riportano che per il Carnevale di quest'anno la polizia di Colonia, memore dei fatti di Capodanno, sia stata presente in forze: nonostante ciò nella prima giornata ha ricevuto 22 denunce per reati sessuali. Una cifra elevata, circa la metà delle denunce registrate l'anno scorso durante tutta la settimana di festeggiamenti. La polizia sostiene che rispetto al passato vi è una maggiore propensione, da parte delle donne, a denunciare le molestie; tesi che serve anche a ridurre il peso dei fatti.

ANTONIO PAOLO E CARMELO ZAVATTIERI

ECONOMIA - *Quando è sbagliato parlare di crisi*

Global, no global nel mondo che cambia



Da circa un decennio il nostro Paese sprofonda in un'irreversibile recessione che in molti si ostinano a chiamare crisi ma che nulla ha a che vedere con essa. Una crisi, per esser tale, deve necessariamente riguardare un limitato periodo di tempo. Dal 2002 percepiamo una forte difficoltà economica che gli studiosi hanno cercato alacremente di etichettare e, non riuscendovi, continuano a definire utilizzando un aggettivo fuori posto: crisi, che oltre a essere inappropriato, ci impedisce di fare un ragionamento complesso su ciò che sta accadendo nel mondo. Siamo davvero sicuri che si tratti di una crisi, o ci troviamo di fronte a grandi e graduali trasformazioni che faticiamo a comprendere? Negli ultimi anni del XX secolo un nuovo ordine mondiale sta sostituendo un vecchio ordine consolidatosi con la guerra fredda. Il termine "globalizzazione" fu ben presto universalmente accettato per identificare questa nostra nuova era, iniziata nei primi anni Novanta e protrattasi fino al periodo attuale. È un cambiamento difficile da definire senza fare confusione, perché riguarda molti

aspetti della società. La globalizzazione ha portato immense trasformazioni in quattro sfere cruciali: quella politica, quella economica, la sfera delle comunicazioni e quella culturale.

Cambiamenti politici

Il principio su cui è imperniata tutta la storia delle relazioni internazionali, è quello di uno Stato sovrano che agisce per promuovere gli interessi vitali che la sua classe di governo definisce in un dato momento storico; nel mondo moderno le interazioni tra i soggetti politici nazionali non costituiscono più il perno sul quale gira il mondo. Molti osservatori politici affermano che gli Stati nazionali stanno perdendo di significato, mentre alcuni diversi attori non statuali stanno acquisendo poteri e responsabilità che per lungo tempo sono stati monopolio dei governi. I tratti distintivi di questa nuova epoca sono costituiti dal potere e dall'importanza crescente di diverse organizzazioni internazionali non governative (ong), le quali, trascendendo i confini nazionali, sfuggono dal controllo dei soggetti politici che avevano dominato per oltre quattrocento anni la sto-

ria delle relazioni internazionali, ovvero gli Stati nazionali sovrani, al punto che la stessa espressione "relazioni internazionali", nell'era della globalizzazione, pare sia ormai anacronistica.

Cambiamenti economici

La liberalizzazione del commercio, dei mercati finanziari e la delocalizzazione dei processi industriali, che durante gli anni Novanta hanno coinvolto tutto il pianeta, hanno rivoluzionato i mercati mondiali. Internet, insieme alla televisione via cavo e via satellite, ha permesso ai pubblicitari di raggiungere i consumatori su una vastissima scala prima inimmaginabile, creando un mercato veramente globale che, per la prima volta, trascendeva l'autorità dei governi. Le multinazionali dominano sempre di più l'offerta in questo mercato mondiale, producendo e commercializzando i propri prodotti senza tenere in considerazione il Paese di origine e i suoi interessi particolari. Le compagnie che sopportano alti costi del lavoro, o gravose regolamentazioni ambientali nel mondo sviluppato trasferiscono le proprie produzioni nei Paesi del mondo

in via di sviluppo, i cui cittadini poveri sono disposti a lavorare a salari molto più bassi o i cui i governi sono poco interessati a rispettare costosi standard ambientali per combattere l'inquinamento industriale. Nel campo finanziario i commercianti di valuta, i fondi comuni e pensionistici, le compagnie di assicurazione e gli investitori individuali spostano i propri investimenti con un click del mouse da un Paese all'altro alla ricerca del solo maggiore profitto.

Cambiamenti informatici

Negli anni Novanta, la terza rivoluzione industriale ha dato origine a una vasta rete di comunicazioni interattive che ha reso possibile a chiunque, in qualsiasi parte del globo, un contatto virtuale istantaneo, con qualunque altra persona in qualsivoglia parte del mondo. Si aggiunga che la proliferazione della telefonia cellulare ha definitivamente modificato il modo di ciascuno di mettersi in contatto con gli altri, consentendo agli individui di registrare un evento e trasmetterlo, rendendolo così visibile attraverso internet da ogni parte del mondo. Queste nuove tecnologie hanno indebolito la capacità dei governi autoritari di gestire il flusso delle informazioni accessibili alla popolazione, creando così un'efficace minaccia alla stabilità stessa di tali regimi.

Cambiamenti culturali

La sempre minore importanza della distanza dovuta all'innovazione tecnologica sta mettendo in relazione milioni di persone che sarebbero prima rimaste isolate e distanti le une dalle altre. Que-

sta integrazione culturale transnazionale ha indotto molti osservatori a prevedere il venir meno dei tratti distintivi delle culture individuali e l'avvento di una cultura globale fondata sul modello più attrezzato, più forte: quello americano. Gli studiosi di scienze politiche hanno coniato il termine di *soft power* per descrivere la pervasiva diffusione nel mondo della cultura popolare americana attraverso cinema, televisione e telecomunicazioni. L'americanizzazione del mondo è sotto gli occhi di tutti. Da tempo l'unica superpotenza rimasta si è impegnata a diffondere nel mondo la propria egemonica influenza, non soltanto attraverso il tradizionale strumento della forza militare (*hard power*), ma anche con strumenti squisitamente pubblicitari e promozionali, per persuadere le popolazioni di altri paesi ad abbracciare valori e istituzioni americane come fossero proprie. Gli esempi di questo fenomeno li troviamo nella moda (scarpe da ginnastica, jeans, t-shirts con i nomi di università statunitensi, berretti da baseball), nella cucina (McDonald's, Coca-Cola, pizza Hut), nell'intrattenimento (cinema di Hollywood, giochi televisivi, Blockbusters, parchi Disney, hip-hop). Perfino gli ultranazionalisti francesi hanno ceduto a Disneyland e ad Halloween oltre all'inglese come lingua franca negli affari e nella diplomazia.

Epilogo

Il tessuto industriale italiano è costituito per circa il 95% da microimprese (1-9 addetti), mentre soltanto lo 0,1% da grandi aziende (250 addetti e oltre)

che però impiegano quasi il 20% del totale della forza lavoro, circa 3 milioni di persone. Una situazione complicata. La microimpresa, con i suoi 7 milioni di lavoratori, non può competere con il mondo globale, dicono i più bravi, gli economisti, che come al solito non ci capiscono niente! La grande impresa ha maggior convenienza a delocalizzare le produzioni dove meno spende, è libera cioè di produrre dove i salari sono bassi, dove non ci sono diritti sindacali e dove non ci sono costi di depurazione, dicono sempre i più bravi, gli economisti. Non è vero niente! Ci vuole tempo ad adattarsi ai cambiamenti. La microimpresa produce prodotti legati alla nostra millenaria cultura che soltanto noi sappiamo fare. Penso alla grande tradizione tessile che alimenta il miliardario circuito della moda, alla micromeccanica, all'architettura, all'automotive, al settore turistico, a quello gastronomico-enologico. La cultura è il nostro petrolio e impareremo a usare le nuove opportunità offerte dalle telecomunicazioni per diffondere le nostre conoscenze e il nostro saper fare in tutto il mondo. Le grandi e le medie imprese capiranno che non ha alcun senso competere con le multinazionali su salari, il fordismo non si adatta agli italiani. Lavoratori costosi, perché formati per produrre tecnologia e qualità, sono la risorsa vera su cui il nostro Paese deve puntare. La globalizzazione non è l'introduzione nei mercati di merci a bassissimo costo prodotte sfruttando i lavoratori dei Paesi poveri del mondo, ma un fenomeno molto più complesso che dobbiamo imparare a conoscere.

STEFANO CERUTTI



CRAC - Il salvataggio pagato dai risparmiatori

L'algebra delle banche

Diecimila è uguale a zero. No, non si tratta dello stravolgimento delle leggi matematiche dell'equazione. Se di stravolgimento si vuol parlare, bisogna considerare quello che significa davvero una simile uguaglianza: polverizzazione dei risparmi di una vita. Siamo in Italia, esattamente nella sede di quattro banche: Cassa di Risparmio di Ferrara, Banca delle Marche, Cassa di risparmio di Chieti e Banca popolare dell'Etruria e del Lazio. Migliaia di clienti di queste banche hanno perso tutto quello che avevano, investendo prevalentemente in obbligazioni subordinate che erano state sottoscritte senza la consapevolezza dei rischi che queste comportano (si tratta di obbligazioni che antepongono ai titolari di tali titoli i sottoscrittori di altre obbligazioni più sicure e anche meno remunerative). Tale catastrofe ha visto il suo concretizzarsi il 22 novembre scorso, quando, al limite del fallimento, il governo ha emanato il decreto *Salva Banche* sulla scia delle istruzioni dell'Europa. A partire dal 1° gennaio 2016, inoltre, l'eventuale crisi di una banca verrà risolta con il nuovo meccanismo detto *bail-in*: il salvataggio dell'istituto di credito, cioè, non avverrà più con soldi pubblici dello Stato e/o delle banche centrali (come è stato sino a oggi), bensì attraverso la riduzione del valore delle azioni e di alcuni crediti (come quelli dei correntisti che abbiano depositato più di 100mila euro) o la loro conversione in azioni, per assorbire le perdite e ricapitalizzare la banca in misura sufficiente a risolvere la crisi. Il problema nasce qui: se i titolari delle azioni sono soci della banca e quindi sanno, tecnicamente, a cosa vanno incontro quando decidono di investire il proprio denaro, lo stesso non può dirsi dei risparmiatori. Il dato che è emerso dalle interviste e dalle innumerevoli segnalazioni giunte dalle vittime è che lo zoccolo duro degli obbligazionisti è formato prevalentemente da pensionati, piccoli risparmiatori e piccole imprese, tutti soggetti che hanno come unica colpa quella di non avere una buona conoscenza finanziaria e che si sono fidati degli "esper-



ti". Fanno scalpore le dichiarazioni in cui viene sottolineato come chi aveva il dovere di informarli abbia invece cercato di convincere i clienti, riuscendoci, utilizzando la propria forza e il nome della propria banca: "mi raccomando che sia un investimento sicuro" chiedevano i risparmiatori, "potrebbe non fidarsi della sua banca? Si sa, la banca non può fallire!" si sentivano rispondere da chi è del mestiere. Ma lo Stato, la Banca d'Italia, gli organi di controllo, dov'erano? Si sarebbe potuto fare qualcosa per evitare tutto questo? Quello che è emerso è che sì, ci sarebbero stati gli estremi per prevenire quanto accaduto. Questo perché le situazioni delle già citate Banche popolari erano critiche da tempo: ne è testimonianza il fatto che tutte e quattro erano già state commissariate e, tra il 2013 e il 2015, Banca d'Italia aveva già provveduto a rimuovere dai propri incarichi i loro amministratori sostituendoli con commissari straordinari. È palese quindi che gli amministratori di questi istituti abbiano avuto la possibilità di operare indisturbati per anni senza che né lo Stato né altri enti si siano degnati di intervenire, sperando magari che la situazione si risolvesse silenziosamente. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, chi ne è uscito con le ossa rotte e con la carta straccia in mano sono i più deboli. Eloquente, a tal proposito, la tragedia di un pensionato di Civitavecchia, impiccatosi dopo aver visto i propri risparmi azzerati. L'uomo, settantenne, ha spiegato, in una lettera lasciata sul computer, che aveva cercato di rientrare in possesso delle somme investite in titoli di Banca Etruria, anche perdendoci, e ha accusato la banca di avergli cambiato la rischiosità del profilo da basso ad alto e di avergli mandato funzionari in visita per garantirgli che i suoi risparmi sarebbero stati in buone mani. Sono davvero tante le storie sconcertanti, raccontate dalle vittime, che testimoniano inganni e abusi nei confronti di chi non aveva possibilità di capire quello che stava facendo. Potremmo elencarne a centinaia. Il governo, dopo la disfatta, lavora per cercare di ricostruire l'immagine del sistema bancario. A tale proposito si sta cercando una soluzione per tentare di indennizzare coloro che sono stati colpiti dal decreto *Salva Banche*, ma sono stati stanziati solo cento milioni di euro che sono sicuramente insufficienti a coprire le perdite. In secondo luogo, e questo sarà un punto molto dolente, bisognerà decidere a chi dare la priorità, che significa che si individueranno vittime di serie A e altre di serie B. Sullo sfondo della vicenda ci sono ancora diversi nodi da sciogliere, quello che è sicuro è che di bombe, in questo Paese, ne sono esplose troppe. E sono bombe che anche se non fanno rumore combinano enormi disastri.

MARIANO VENERUSO



L'INTERVISTA - Vincenzo Romano, in arte Sguigno, ci racconta la sua musica

Compongo quello che sono

Vincenzo Romano in arte Sguigno, classe '74, nato e cresciuto a Milano, segno zodiacale scorpione e segno di riconoscimento musicista. Vive "purtroppo" ancora in Italia a causa di una pena da scontare. Attualmente è presso la II Casa di Reclusione di Bollate, ma preferirebbe vivere in Spagna dove, a quanto dice, "la vita è molto più apprezzata e considerata come tale". Il suo percorso musicale inizia nel 2001 a San Vittore a Milano, quando incontra un volontario che diventerà suo maestro, Alejandro Jaray, che lo ha aiutato "a trasformare ciò che sentiva dentro in note musicali". Qui a Bollate Sguigno ha fondato il Vlp Sound, uno studio di registrazione dove passa la maggior parte del suo tempo. È autore di testi e basi musicali di centinaia di canzoni rap, sembra quasi che il carcere invece di annientarlo gli dia stimoli sempre nuovi e una forza vitale e creativa prorompente. Nonostante i testi spesso espliciti e contestatari crea melodie armoniose e rilassate influenzate dal gusto giamaicano e sovente le sue canzoni narrano di storie d'amore. *carteBollate* lo ha intervistato, ecco come si racconta.

Da dove arriva il nome Sguigno?
"Da un amico che giocava con me a pallone! Vuol dire viscido, come il pesce. Da bambino avevo l'abitudine di dribblare gli avversari, ora ho imparato a prenderli di petto."

Sei figlio d'arte?
"Proprio per niente, i miei genitori volevano altro per me, ora hanno questo."

Cosa ti regala la musica?
"La musica mi dà in cambio me stesso, compongo quello che sono e ascolto quello che ho dentro, valutandomi."

Oltre al rap che tipo di musica ascolti?
"Un po' di tutto, ma ultimamente non vado fiero di ciò che gli artisti stanno dando attraverso la musica!"

Come si intitola il tuo ultimo album e di cosa parla?
"Parla di tutto ciò che ho visto e sto vivendo da quando mi sono reso conto che al mondo non esisto solo io! Togliendomi dal centro dell'attenzione ho imparato a vedere e ascoltare tutto ciò che mi circonda. Il nome dell'album non c'è ancora, lo sceglierò insieme alla mia band."

Il posto più bello dove hai suonato?
"Ho lavorato in vari locali, ma se dovessi sceglierne uno sicuramente sarebbe *L'Avenue* di Barcellona, come una grande casa, sembrava di essere tutti in fami-



"Secondo me l'evoluzione non è stata nei riguardi della musica, ma del business. Oggi è solo commercio, pochi si ricordano come si suona un pianoforte, ora c'è il virtuale!"

Parlaci dell'importanza di avere la possibilità di suonare in carcere

"Per me è una maniera per far conoscere l'altra faccia della medaglia... di me stesso! Finora il pregiudizio ha preso il mio posto, ma dopo aver ascoltato ciò che sono, spero che chiunque possa dare un giudizio non approssimato."

Parlaci del tuo progetto musicale, il Vlp Sound, che è nato e cresce qui a Bollate.

"Il mio progetto è coinvolgere più gente possibile, cercando di deviare le energie di ogni componente in qualcosa di creativo, evitando quindi di sprecarle, ovviamente è solo per appassionati musicali ed è un discorso non solo intramurario, ma da portare all'esterno, come una guida spirituale e coscienziosa."

Da cosa ti lasci ispirare quando scrivi un testo?

"Le mie ispirazioni nascono dalla sofferenza e dai rami che la rappresentano, convertendo gli stessi in ambizioni, ogni testo diventa canzone, poi diventa cd, un ingrediente in più da sottrarre alla speranza e da aggiungere alla realtà, per una svolta definitiva."

Grazie a nome di tutta la redazione per aver sottratto un po' di tempo alle tue creazioni e averlo dedicato a noi!

ELISA BELARDO

LIBRI 1 - *L'albero della vita* di Louis De Wohl

Storia riscritta tra finzione e realtà

Per chi ama i romanzi storici e vuole conoscere un po' di storia romana, De Wohl è un autore che soddisfa entrambi. Riesce a dare voce alle grandi figure storiche e vita alle questioni e agli intrighi di potere con pagine di appassionante letteratura. *L'albero della vita*, Bur Rizzoli, è un racconto avvincente dell'impero romano del IV Secolo, Sant'Elena, Costantino il Grande, Costanzo e le lotte per il potere sono restituiti con precisione storica e il fascino di una narrazione emozionante. Si entra quasi da protagonisti in battaglie feroci, amori travolgenti, vizi e virtù dei personaggi. Sullo sfondo ma importante, il cristianesimo che prende sempre più forma e fama; si rivive in uno dei periodi più ferventi e importanti della storia mondiale. Nella prefazione di Alfredo Volvo si legge: "Allo storico fa bene, ogni tanto, leggere un romanzo storico". La storia è sempre un racconto che coinvolge emotivamente. Anche se la documentazione è ricca, rimane da distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è o non lo è con sicurezza. Il romanzo incuriosisce proprio perché oltre ai fatti documentati dà vita a personaggi che prendono vita tra finzione e realtà.

PAOLO SORRENTINO

LIBRI 2 - *Un romanzo potente ambientato durante la II Guerra mondiale*

Tutta la vita in un gesto luminoso

Tutta la luce che non vediamo di Anthony Doerr, Rizzoli, è un romanzo lirico, potente, squarciato da improvvise speranze, è un ponte gettato oltre lo smarrimento che accomuna tutti, una delicata partitura che ci sussurra come, contro ogni avversità, viviamo alla ricerca di un gesto luminoso che ci avvicini agli altri. È principalmente ambientato durante la seconda guerra mondiale. Si intrecciano le vite di due ragazzi, una bimba francese, Marie-Laure, e un ragazzo tedesco, Werner, orfano. La ragazza a sei anni diventa cieca, a dodici incomincia a vivere la guerra quando i nazisti occupano la sua città, Parigi, dove vive col padre orfano della madre. Il ragazzo tedesco vive con altri bimbi e la sorella in un orfanotrofo di una città nazista. Scopre presto per caso, mettendo mani su una vecchia radio, di avere un talento particolare nel riparare strumenti elettrici e



si avvia alla guerra, sedicenne, riparando e lavorando fra radio e apparecchi strategici. È consapevole che il suo lavoro porterà alla morte molte persone, ma non sarà indifferente a ciò. Filo conduttore di fondo, ed è questa la parte più romanzata, è uno strano diamante dai poteri straordinari che un ufficiale tedesco ricerca freneticamente. Due mesi dopo il D-Day che ha liberato la Francia ma non ancora la cittadina di Saint-Malo, i destini opposti di Marie-Laure e di Werner convergono e si sfiorano in una limpida bolla di luce. Romanzo affascinante, contiene la vera storia vissuta da normali cittadini francesi e tedeschi, non sempre schierati di fronte, e che ti immerge in quel surreale e crudele mondo di atrocità che sono tutti i conflitti, ma dove si trovano anche episodi di grande umanità.

PAOLO SORRENTINO

ANIMALI DOMESTICI - *Sai ascoltare il loro linguaggio?*

Piano con le coccole, non sono un peluche

Fusa, leccatine, ma anche graffi e ringhi... se impari a interpretarli, la convivenza con il tuo *pet* (per i non anglofoni "animale domestico") sarà più semplice e divertente. Con il passare degli anni, i *pet* sono sempre più protagonisti nelle nostre famiglie. Noi umani li osserviamo, sorridiamo e alle volte ci commuoviamo, ma siamo davvero sicuri di capire il loro comportamento o invece, guardandoli con occhi umani, spesso sbagliamo? Facciamo qualche esempio pratico sugli animali domestici più diffusi nelle nostre famiglie: il cane e il gatto. **Incontri un amico con un cane, ti chini e lo abbracci.**

Per un cane un abbraccio è un chiaro segnale di dominanza, un modo per dirgli "io ti sono superiore e ti voglio sottomettere". Per questo un animale che non ti conosce potrebbe reagire ringhiando o divincolandosi.

Passeggi per strada e un cane ti si avvicina con aria minacciosa.

Di fronte a un cane aggressivo si deve mantenere la calma, restare immobili e distogliere lo sguardo. Guardarlo fisso negli occhi e gridargli contro, equivale a sfidarlo e se il cane accetta la sfida, potrebbe attaccare. Anche fuggire è sbagliato, una persona che scappa si trasforma in una preda da inseguire.

Lasci il tuo cane da solo in casa, com-

bina un sacco di guai e distrugge qualsiasi cosa.

Noi umani, di fronte ai danni che ha provocato il cane, pensiamo che faccia i dispetti e lo sgridiamo. Sbagliato! Se il cane diventa nervoso quando ti prepari per uscire di casa e i suoi comportamenti "distruttivi" si verificano solo quando rimane solo, probabilmente soffre di ansia da separazione e non deve essere rimproverato, ma aiutato. Per alleviare la sua solitudine si potrebbero lasciare dei giochi interattivi che lo tengono occupato e un nostro indumento vicino alla sua cuccia. Se la situazione non dovesse migliorare, è opportuno rivolgersi a un comportamentista.

Il tuo cane ti si accosta alla gamba e mima l'atto sessuale...

I cani comunicano attraverso movimenti del loro corpo. Se un cane cerca di montarne un altro, non vuole avere un rapporto, ma dichiarare il possesso e dominanza nei suoi confronti. Quindi se il cane ha questo atteggiamento con noi umani è perché sta cercando la nostra attenzione oppure vuole dirci che ci possiede.

Quando torni a casa, il tuo gatto ti viene incontro con la coda dritta e si struscia contro le tue gambe.

Tenere la coda a "bandiera" e strusciarsi sono il classico comportamento del

gatto ed equivale a un saluto benevolo e alla contentezza del tuo rientro a casa. Come diremmo noi umani: "Bentornato a casa, sono felice di vederti!"

Sei sul divano, accarezzi il tuo micio e dopo un po' lui si gira e ti graffia.

Esistono molti gatti particolarmente sensibili a livello cutaneo e dopo qualche carezza si ribellano perché sentono fastidio o addirittura dolore. Quindi se il tuo gatto ha questo atteggiamento, non esagerare con le coccole!

Il gatto si infila negli armadi e non esce nemmeno se lo chiami...

Il gatto è un animale molto riservato e per i suoi riposini, vuole un posto appartato per non essere disturbato. L'armadio è appunto un luogo sicuro e pieno dei nostri indumenti morbidi, quindi perfetto! Per evitare che i nostri vestiti si riempiano di pelo, è opportuno creare una comoda cuccia in un angolo della casa che sia il più protetto possibile. **Il micio fa le fusa e con le zampette "impasta".**

Fare le fusa e "impastare" sono comportamenti tipici dei cuccioli che bevono il latte materno. Se un gatto adulto si comporta così, solitamente è rilassato. A volte fa le fusa perché sta vivendo momenti di stress e in questo caso cerca di auto-tranquillizzarsi.

JESSICA MARSIGLIA



L'ipotesi di riforma del sistema penitenziario uscita dai 18 tavoli

Il carcere che ancora non c'è

Come potrebbe essere il carcere immaginato dai quasi duecento esperti che in questi mesi si sono riuniti attorno ai 18 tavoli degli *Stati generali dell'esecuzione penale*? Per tutti la speranza è che questo lavoro apra a una proposta di legge per una radicale trasformazione del sistema penitenziario, ma come dice in queste pagine Francesco Maisto, ex presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna, le leggi da sole non bastano. "Nemmeno le migliori, le più progressiste, le più garantiste, possono davvero incidere sul sistema penitenziario, se non sono il prodotto di un diffuso clima favorevole. È il contesto culturale, innanzitutto, che va cambiato, ed è stato proprio questo il primo obiettivo che ci siamo prefissi nel lavoro degli ultimi mesi". Oggi i più ottimisti affermano che il clima sta cambiando, il sovraffollamento non è più ai livelli drammatici di qualche anno fa - siamo passati da 70mila detenuti a circa 50mila - ma ci sono ancora istituti in cui si continua a vivere come se la sentenza della Corte europea dei diritti dell'Uomo, del 2013, che ha condannato l'Italia per i trattamenti inumani e degradanti inflitti ai detenuti, non ci fosse mai stata.

Il carcere immaginato dai riformatori parte dall'idea di ribaltare il concetto stesso di misure alternative alla detenzione, immaginando che siano la norma e che il carcere sia invece l'alternativa, l'extrema ratio a cui ricorrere e non più l'unica risposta sanzionatoria. Lo dice Roberto Bezzi (Tavolo 12) responsabile dell'area educativa del carcere di Bollate. La rivoluzione alla quale fa riferimento prevede che già il giudice, in sentenza, possa prevedere, per pene non superiori a quattro anni, la condanna a *Misure e sanzioni di Comunità*, dove per comunità si intende non una struttura chiusa, alternativa al carcere, ma la società civile, al cui interno si attuano le misure penali previste. Ma per chi in carcere

ci finisce ugualmente dovrebbero cambiare radicalmente i criteri di valutazione per decidere l'accesso ai benefici carcerari e alle misure alternative. Il magistrato di sorveglianza dovrebbe valutare solo la persona e il suo percorso, senza essere condizionato da impedimenti oggettivi. In altre parole resterebbero i termini di accesso, cioè una parte di pena da scontare, ma non le preclusioni previste dal 4 bis, quelle legate unicamente al capo di imputazione con una presunzione di pericolosità.

Anche la filosofia dei permessi premio potrebbe cambiare. Rita Bernardini, segretario dei Radicali, coordinatrice del Tavolo *Mondo degli affetti e territorializzazione della pena*, spiega in queste pagine: "Sono di due tipi i nuovi permessi immaginati: oltre ai permessi oggi già concessi per eventi familiari luttuosi o di particolare gravità, abbiamo previsto la concessione di permessi anche nei casi di particolare rilevanza per la famiglia del detenuto e, quindi, anche eventi felici come un matrimonio, una laurea, il compimento dei 18 anni o la prima comunione di un figlio o un nipote. Inoltre, proponiamo di introdurre una nuova fattispecie, il permesso di affettività, che ha la specifica finalità di consentire all'individuo ristretto di coltivare (ripristinare o mantenere) le proprie relazioni affettive". Anche i colloqui intimi non sarebbero più un tabù: "colloqui intimi che garantiscono al detenuto incontri privi del controllo visivo e auditivo da parte del personale di sorveglianza. Le visite si svolgeranno in unità abitative appositamente attrezzate all'interno degli istituti penitenziari, avranno una durata minima di quattro ore". L'ipotesi è iniziare con cinquanta istituti individuati dal ministero di Giustizia, ma entro due anni tutti i penitenziari dovranno assicurare questo tipo di colloqui almeno una volta ogni due mesi.

L'INTERVISTA 1 – Il magistrato Francesco Maisto fa il punto sugli Stati Generali

Il clima sta cambiando, le riforme diventano possibili

“Le leggi da sole non bastano. Nemmeno le migliori, le più progressiste, le più garantiste, possono davvero incidere sul sistema penitenziario, se non sono il prodotto di un diffuso clima favorevole. È il contesto culturale, innanzitutto, che va cambiato, ed è stato proprio questo il primo obiettivo che ci siamo prefissi nel lavoro degli ultimi mesi”. A parlare è Francesco Maisto, in magistratura dal 1974, una vita impegnata nella difesa dei diritti dei detenuti, già giudice di Sorveglianza a San Vittore a Milano e presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna (il suo ultimo incarico prima di andare in pensione, nel gennaio scorso). Negli Stati Generali dell'esecuzione penale organizzati dal ministero della Giustizia, iniziati un anno fa e che arriveranno a conclusione in aprile, ha avuto un ruolo di primo piano: tra l'altro, ha coordinato il Tavolo dedicato a *Salute e disagio psichico* (uno dei 18 tavoli tematici in cui sono stati suddivisi i lavori), che si è occupato di individuare le strategie per l'esercizio del diritto alla salute attraverso l'analisi delle criticità, con particolare attenzione al processo in corso di superamento degli Opg, gli Ospedali psichiatrici giudiziari. A fine febbraio ha partecipato a Napoli a uno dei convegni conclusivi degli Stati Generali programmati in molte città d'Italia (a Milano se n'è svolto uno il 4 marzo, presenti i garanti di tutti i tavoli, con la presentazione di una relazione di sintesi), in attesa della seduta finale di aprile cui parteciperà anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e che dovrà offrire delle articolate proposte normative.

Giudice Maisto, partiamo dal convegno di Napoli: quali argomenti avete discusso, con quali esiti?

“Abbiamo individuato i temi principali sui quali bisognerebbe intervenire, a partire dal sovraffollamento. Non c'è più il problema drammatico di qualche anno fa - peraltro da quasi 70mila detenuti siamo passati a circa 50mila - ma il punto è la disparità di situazioni: ci sono istituti nei quali il rapporto tra detenuti e posti letto è assicurato, così come lo spazio regolamentare, ma altri in cui, invece, si continua a vivere come se la sentenza Tor-



GIANFRANCO AGNIFILI

reggiani (la sentenza della Corte europea dei diritti dell'Uomo, del 2013, che condanna l'Italia, tra l'altro, per i trattamenti inumani e degradanti, ndr), non ci fosse mai stata. In genere sono le carceri senza visibilità mediatica e sociale, certo né Bollate né Opera, per intenderci. Altro tema importante è la territorializzazione della pena, con il superamento definitivo del cosiddetto turismo carcerario che infligge pene aggiuntive anche ai parenti dei detenuti, principio fondamentale fin dal 1975, ma mai del tutto rispettato. Poi, c'è tutta la partita della sanità penitenziaria da riorganizzare”.

E di questo si è occupato proprio il Tavolo che ha coordinato lei.

“Esatto. Abbiamo riscontrato la persistenza di troppe divergenze regionali: le prestazioni sanitarie che è possibile ottenere a Bologna, in Sardegna diventano inaccessibili, a causa di apparenti ostacoli normativo-istituzionali. Bisogna sviluppare il sistema della telemedicina, coordinare le pratiche diffuse e i protocolli operativi, e in tal senso sul Tavolo esiste già un'interessante proposta dell'Anci, l'Associazione dei Comuni. Abbandona-

re il cartaceo, passare massicciamente al digitale. Un esempio: se un detenuto viene trasferito dal carcere di Vigevano a quello di Pavia, peraltro poco distante, per questioni di tutela della privacy la sua cartella sanitaria non migra con lui, il che significa che al suo arrivo bisognerà rifare da capo tutti gli accertamenti. Insomma, non c'è quella traslazione delle notizie che invece il sistema telematico permetterebbe. Poi, siccome la sanità carceraria è stata sostituita dal Servizio Sanitario nazionale, organizzato su base regionale, le sensibilità e quindi gli investimenti in materia cambiano a seconda dell'indirizzo politico, più o meno regressivo, della Regione in questione. E questo ovviamente vale anche per gli Opg, che dovrebbero già essere ovunque chiusi e sostituiti dalle Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, ndr), ma che invece, in troppi casi, continuano ad esistere. In Lombardia hanno cambiato solo le etichette, da Opg a Rems, in Veneto nemmeno questo, tanto che solo qualche settimana fa il governo ha dovuto procedere alla nomina di un commissario

ad acta. Questione di impostazione politica. Come dicevo all'inizio, la verità è che le leggi hanno bisogno di consenso per venire applicate, da sole non hanno alcun potere. A queste, in effetti, i giuristi e i forcaioli si aggregano più facilmente”. Oggi che clima percepisce intorno all'esecuzione penale?

“Diciamo che sta migliorando. Lo spirito degli Stati Generali è stato proprio questo: elasticizzare, ammorbidire una situazione che è rimasta congelata per un ventennio - con leggi carcerentriche tra cui la Cirielli, la riformulazione del 41 bis sul carcere duro, la Bossi-Fini sull'immigrazione, la Fini-Giovanardi sulle droghe - con l'obiettivo di ravvivare il consenso sociale intorno alle modalità alternative di espiazione delle pene. Bisogna tenere alta questa linea di una penalità diversa, che si realizza anche con una differente allocazione di risorse nel welfare e negli Uepe (gli Uffici per l'esecuzione penale esterna, ndr)”.

Quello delle risorse appunto, che non ci sono, non rischia di essere il muro contro cui finisce per infrangersi la maggior parte delle proposte?

“In realtà sono molte le riforme, anche basiche, che non necessitano di alcuna copertura finanziaria: cambiamenti nel sistema di accompagnamento dei detenuti all'interno dell'istituto, educatori al piano, una maggiore quantità di permessi e di accessi alle misure alternative, per dirla alcune, non comportano esborsi aggiuntivi, ma solo una mentalità moderna e civile. E ricordiamoci che l'attuale sistema carcerario è costoso, dannoso per la collettività e produce recidiva”.

Pensa che il vostro lavoro porterà a un'effettiva riforma dell'esecuzione penale? E quali proposte normative hanno più possibilità di divenire ascoltate?

“Sull'onda della giurisprudenza della Corte Costituzionale che ha sfidato alcune rigidità delle controriforme carcerarie, si possono ipotizzare nuove norme. Penso all'ordinamento penitenziario

minorile, alla rivisitazione dell'art 41 bis e dell'art. 4 bis (dell'Ordinamento penitenziario sul divieto di concessione dei benefici, ndr) con una maggiore discrezionalità del Tribunale di sorveglianza, a una riflessione più ampia sul problema dell'affettività dei detenuti, con un ampliamento dei permessi per motivi affettivi e la realizzazione di spazi appositi per colloqui intimi. Ecco, su questi punti si è concentrato il maggiore consenso e penso si potranno ottenere dei cambiamenti, anche di una certa rilevanza. Ovviamente non posso sapere quali saranno gli effettivi esiti degli Stati Generali, però il lavoro è stato notevole in tutti i circuiti penitenziari: 200 esperti ai tavoli di lavoro e in giro negli istituti di pena, decine di convegni, ascolto dei detenuti a partire da Mauro Palma, il loro primo garante nazionale. L'impressione è che il ministero ci abbia investito e scommesso troppo per finire col non produrre alcun risultato”.

LAURA MATTEUCCI

L'INTERVISTA 2 – Roberto Bezzi, se le misure alternative diventassero la norma

Abbiamo fatto la rivoluzione e ce ne siamo accorti

“Siamo partiti dall'idea di ribaltare il concetto stesso di misure alternative alla detenzione, immaginando che siano la norma e che il carcere sia invece l'alternativa, l'extrema ratio a cui ricorrere e non più l'unica risposta sanzionatoria”. Chi parla è Roberto Bezzi, responsabile dell'area educativa dell'istituto penitenziario di Bollate. La rivoluzione alla quale fa riferimento (perché di questo si tratta) è una delle linee principali emerse dagli Stati generali dell'esecuzione penale, a cui ha partecipato contribuendo alla discussione del Tavolo 12, coordinato dall'ex magistrato Gherardo Colombo. Il Tavolo si è occupato appunto di Misure e sanzioni di Comunità, dove per comunità si intende non una struttura chiusa, alternativa al carcere, ma la società civile, al cui interno si attuano le misure penali previste. Dottor Bezzi, come ha lavorato il vostro Tavolo?

“Bene direi. Il Tavolo, articolato in sottogruppi, ha affrontato vari aspetti, dai progetti sul territorio all'uso del braccialetto elettronico, utilizzando un metodo democratico che ci ha consentito di arrivare all'approvazione di documenti condivisi”.

E lei in particolare di cosa si è occupato?

“La parte su cui ho lavorato, assieme a due giuristi, Lina Caraceni e Stefano Anastasia, è quella relativa alla nuova normativa che dovrebbe portare a una riforma di legge, modificando l'Ordinamento Penitenziario e la legge 689 dell'81 e il testo sui lavori di pubblica utilità, quindi con previsione di sanzioni penali di comunità sin dal momento del giudizio per condanne non superiori a quattro anni”.



GIANFRANCO AGNIFILI

Un lavoro di grande innovazione dunque.

“Ma anche di semplificazione: se oggi parliamo per esempio di detenzione domiciliare, dobbiamo far riferimento a quattro fattispecie diverse, se vogliamo modificare un articolo dell’Ordinamento penitenziario dobbiamo tener conto di tutte le correlazioni, ed è ciò che abbiamo cercato di fare, immaginando una reale fruizione delle misure alternative. Ma abbiamo anche pensato di semplificare l’iter burocratico, proponendo che tutte le misure alternative di cui si occupa la magistratura di sorveglianza, possano essere decise senza camera di consiglio, dal giudice monocratico, abbreviando notevolmente i tempi”.

Se le misure di comunità vengono comminate in sentenza, come cambia il lavoro della magistratura di sorveglianza?

“Il giudice può applicare le misure alternative in sentenza, per condanne che non superino i quattro anni di reclusione. Se non lo fa è possibile ricorrere alla magistratura di sorveglianza entro 30 giorni dalla sentenza. Il magistrato di sorveglianza resta ovviamente il giudice di riferimento per tutte le misure che si possono applicare lungo il percorso detentivo, ma facendo quasi una provocazione abbiamo pensato che se a questo magistrato spetta il compito di valutare la persona, allora non deve avere vincoli oggettivi. Abbiamo immaginato di dare piena facoltà al magistrato di sorveglianza di essere giudice della persona e dei suoi effettivi comportamenti.”

Questo significa che non esistono più termini per richiedere misure alternative, ma vuole anche dire che il famoso articolo 4 bis, che limita l’accesso ai benefici per i detenuti che hanno reati ostativi, non sarebbe più un limite oggettivo.

“Resterebbero i termini di accesso, cioè una parte di pena da scontare ma non la preclusioni di cui all’art. 4 bis, cioè quelle legate unicamente al capo di imputazione e cioè con una presunzione di pericolosità. S’intende, quindi, rimettere al centro la persona. I termini restano anche per gli ergastolani, ma ridotti sensibilmente: dopo 10 anni di reclusione sarebbe possibile accedere ai permessi premio, dopo 15 alla semilibertà e dopo 20 alla liberazione condizionale, se ad ogni step la persona dimostra la volontà di reinserimento, anche tramite il pagamento rateizzato del risarcimento, lo svolgimento di attività di volontariato verso persone bisognose, con parametri di valutazione del percorso il più oggettivi possibile...”

Dottor Bezzi, lei sa bene che norme di questo tipo sarebbero considerate come una specie di “liberi tutti”. Cosa

risponde a chi fa questa obiezione?

“Rispondo che non sarebbero liberi e che le sanzioni di comunità sono comunque una pena, ma non detentiva e non all’interno di un carcere. E rispondo con i dati: il carcere come è concepito oggi produce un 70% di recidiva, le misure alternative revocate per la commissione di reati durante la loro applicazione sono state, nel 2015, lo 0,79 % e i costi attuali di un detenuto in carcere sono di 124 euro al giorno. E aggiungo che con queste norme tutti potrebbero accedere teoricamente a misure alternative, ma non d’ufficio, perché comunque la loro applicazione sarebbe subordinata alla valutazione di un giudice. Io mi chiedo: alla gente cosa interessa? La sicurezza. Se questo è il problema il primo obiettivo è abbattere la recidiva ed è un obiettivo che non si raggiunge con il sistema detentivo attuale”.

Certo, con 124 euro al giorno per detenuto, che significa più di 2 miliardi di euro all’anno, si potrebbero creare sul territorio tutte quelle strutture che oggi mancano e non consentono una reale alternativa al carcere.

“Spesso noi abbiamo detenuti che hanno tutti i requisiti per andare in affidamento, ma non possono accedervi perché non hanno una casa in cui stare. E allora si può pensare a riadattare edifici civili a questa funzione, per esempio le ex caserme. Ci sono lavori socialmente utili e attività di volontariato che il detenuto potrebbe svolgere per documentare il suo effettivo ravvedimento, a contatto con gli altri, si potrebbero dotare gli Uffici esecuzione penale esterna di adeguate risorse. Promuovere un’effettiva sinergia tra enti del territorio, del terzo settore, associazioni di volontariato e imprese”.

Voi avete fatto la rivoluzione e credo che ve ne siate accorti. Le sembra che gli Stati generali nel loro complesso abbiano avuto la stessa ispirazione?

“Penso che il lavoro sia stato buono nel suo complesso a partire dai presupposti: una composizione mista con una forte presenza del Terzo settore, di studiosi, di magistrati e di addetti ai lavori. Spero che i lavori prodotti vengano presi in considerazione, tenuto conto che su questi temi avevano lavorato prima la Commissione Palma e la Commissione Giostra, e che tutto questo lavoro porti a una proposta di legge per la riforma del sistema penitenziario. Adesso è aperta la consultazione pubblica e tutti possono inviare il proprio contributo scrivendo a statigenerali.consultazione@giustizia.it e ad aprile si tireranno le somme. Solo allora potremo trarre delle conclusioni”.

SUSANNA RIPAMONTI



FEDERICA NEEFF

L'INTERVISTA 3 – Rita Bernardini: così potrebbe cambiare la vita in carcere

Anche dietro le sbarre il sesso non è più tabù

Rita Bernardini, segretario dei Radicali, presidente onorario di *Nessuno tocchi Caino* e coordinatrice del Tavolo Mondo degli affetti e territorializzazione della pena all’interno degli Stati generali dell’esecuzione penale, ci racconta cosa è emerso da questa sezione di lavoro.

Voi proponete l’introduzione del diritto all’affettività, che prevede un nuovo permesso in aggiunta a quelli concessi per la visita dei familiari infermi e ai permessi premio. In cosa consiste, e può essere concesso a tutti i detenuti?

Sono di due tipi i nuovi permessi immaginati: oltre ai permessi oggi già concessi per eventi familiari luttuosi o di particolare gravità, abbiamo previsto la concessione di permessi anche nei casi di particolare rilevanza per la famiglia del detenuto e, quindi, anche eventi felici come un matrimonio, una laurea, il compimento dei 18 anni o la prima comunione di un figlio o un nipote. Inoltre, proponiamo di introdurre una nuova fattispecie di permesso definito permesso di affettività in aggiunta ai permessi premio già contemplati dall’Ordinamento Penitenziario. Il permesso di affettività ha la specifica finalità di consentire all’individuo ristretto di coltivare (ripristinare o mantenere) le proprie relazioni affettive. Può essere concesso a tutti i detenuti condannati definitivamente, tranne a coloro che si trovino in regime di 41-bis per i quali – ma questa è un’opinione personale e non di tutti i componenti del Tavolo che ho coordinato – occorre battersi per una riforma radicale che conduca al ripristino dei diritti fondamentali della persona.

Nell’affettività rientrano anche i legami intimi e sessuali. Cosa prevede da questo punto di vista la vostra proposta?

Oltre ai permessi, abbiamo previsto i cosiddetti colloqui intimi che garantiscono al detenuto incontri privi del controllo visivo e auditivo da parte del personale di sorveglianza. Si tratta di un nuovo istituto giuridico definito “visita” che va ad aggiungersi ai colloqui ordinari. Le visite si svolgeranno in unità abitative

Il permesso di affettività ha la specifica finalità di consentire all’individuo ristretto di coltivare (ripristinare o mantenere) le proprie relazioni affettive. Può essere concesso a tutti i detenuti condannati definitivamente, tranne a coloro che si trovino in regime di 41-bis

appositamente attrezzate all’interno degli istituti penitenziari, avranno una durata minima consentita di quattro ore, che potrà essere prolungata fino a sei ore in quegli istituti in cui vi sia la disponibilità di spazi sufficienti a garantirla. Si inizierà con cinquanta istituti individuati dal ministero della Giustizia ma entro due anni tutti i penitenziari dovranno assicurare questo tipo di colloqui che saranno usufruibili almeno una volta ogni due mesi.

Tra i documenti del Tavolo infatti, è inserita una relazione sulle carceri spagnole, dove al detenuto è permessa una visita (fino a tre ore) col partner, senza strumenti di controllo per garantire la totale intimità anche nei rapporti sessuali. Ma c’è chi si chiede evitare, per esempio, che una detenuta possa rimanere incinta, circostanza che influenzerebbe l’esecuzione della pena?

Perché dovrebbe prevedersi per legge che una detenuta non possa rimanere incinta durante un colloquio intimo con il suo partner? Sarà una scelta della

coppia decidere di usare precauzioni o meno, altrimenti, a stare alle sue preoccupazioni, bisognerebbe impedire a qualsiasi donna detenuta in età fertile di accedere ai permessi: si tratterebbe di una discriminazione inaccettabile nei confronti del sesso femminile.

Il Tavolo dà molta importanza alla distanza tra il detenuto e la propria famiglia, prevedendo per chi sconta la pena lontano da casa (oltre 300 chilometri) un distaccamento di un mese ogni sei in istituti vicini alla località in cui vive la famiglia. È una proposta sostenibile dal punto di vista economico e del rapporto tra strutture e popolazione?

Il DAP dovrà prestare più attenzione nel momento in cui decide i trasferimenti dei detenuti perché sarà altrimenti obbligato a sostenere -per almeno due volte all’anno- ingenti spese di traduzione in località lontanissime da quelle assegnate. D’altra parte, se consideriamo il diritto all’affettività come un diritto umano fondamentale, lo Stato non può permettersi di violarlo per ragioni esclusivamente organizzative. In questi ultimi due anni abbiamo dovuto assistere a vere e proprie “deportazioni” soprattutto in Sardegna dei detenuti dell’alta sicurezza; con le nostre modifiche, laddove non sia possibile un’allocazione stabile e definitiva vicino agli affetti dei detenuti, dovrà essere previsto per almeno due mesi all’anno un avvicinamento per agevolare colloqui e visite.

Il diritto all’affettività comprende inoltre l’equiparazione dei conviventi, dei genitori e dei figli ai congiunti del detenuto.

Prima non era così?

L’Ordinamento penitenziario già prevede che i detenuti siano ammessi ad avere colloqui e corrispondenza con i congiunti e con altre persone. Questo avrebbe potuto essere sufficiente ma, poiché sappiamo che nella realtà dei fatti può non essere così, abbiamo proposto modifiche secondo le quali – ai fini delle autorizzazioni ai colloqui e/o alle visite – i conviventi dei detenuti, così come i genitori e i figli dei conviventi, vengono equiparati ai congiunti

dei detenuti. Possiamo dire di avere anticipato quanto previsto dal disegno di legge sulle unioni civili recentemente approvato al Senato.

Quali le novità proposte per quanto riguarda i colloqui, le telefonate e la corrispondenza?

Innanzitutto proponiamo lo stesso numero e durata di colloqui e telefonate per tutti i detenuti, anche per coloro che sono imputati e condannati ex art. 4-bis per i quali si applichi il divieto di benefici. Il numero ridotto di colloqui e telefonate previsto oggi, infatti, non ha nulla a che vedere con il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, la prevenzione dei reati e la protezione delle vittime dei reati richiamati dalle Regole penitenziarie europee, oltre che essere in palese contrasto con gli articoli 3 e 27 della nostra Costituzione. Le modifiche che proponiamo puntano molto alla responsabilizzazione del detenuto. Si passa dai 10 ai 20 minuti a settimana che potranno essere gestiti dai detenuti non necessariamente in un'unica telefonata, ma in più telefonate di alcuni minuti nell'arco della settimana. Per raggiungere questo obiettivo è necessario estendere a tutti gli istituti penitenziari l'uso della scheda telefonica pre-

pagata prevedendo più postazioni nelle sezioni o nei luoghi di socializzazione. L'uso della posta elettronica in entrata e in uscita, già utilizzata in alcuni istituti, dovrà essere estesa come buona prassi in tutta Italia. Infine, i collegamenti audiovisivi tipo *Skype* dovranno essere equiparati alla corrispondenza telefonica.

Tra gli obiettivi del Tavolo, c'è quello di assicurare i diritti dei minori quando i genitori sono detenuti. Come si concretizza questo principio?

Tutte le modifiche normative proposte dal Tavolo 6 in tema di permessi, colloqui, visite senza controlli audio/visivi e telefonate, hanno tenuto ben presente il disagio dei bambini che hanno un genitore (e in alcuni casi tutti e due i genitori) ristretto in carcere; disagio che, voglio ricordarlo, a volte provoca dei veri e propri traumi a livello psicologico e anche fisico che comportano malattie anche serie di adattamento sociale. Il nostro Tavolo ha avuto la fortuna di poter contare su sensibilità e competenze come quelle di Lia Sacerdote (*Bambinisenzasbarre*) e di Gustavo Imbellone (*A Roma insieme*) che hanno for-

le loro conoscenze del mondo infantile costretto ad entrare in contatto con un'istituzione "chiusa" e respingente come il carcere.

La raccomandazione che abbiamo avanzato è quella di applicare, stabilizzare ed estendere a tutto il mondo penitenziario (senza trascurare l'esecuzione esterna delle pene) il protocollo d'intesa firmato il 21 marzo 2014 dal Ministro della Giustizia Orlando, dal Garante Nazionale dell'Infanzia e dell'Adolescenza e dall'Associazione *Bambinisenzasbarre Onlus*, che hanno sottoscritto la *Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti*. Il Protocollo cambia radicalmente la prospettiva, il modo di vedere la questione: non più solo i buoni sentimenti e le buone volontà, che pure si manifestano e che sono importanti, ma il dovere delle istituzioni di rispettare i diritti dei minori.

Tra quelle formulate, quale proposta ritiene indispensabile e urgente?

Le proposte avanzate vanno viste nel loro insieme. Rinunciare anche solo ad alcune, significa contribuire a menomare il diritto all'affettività già fortemente compromesso dalla semplice carcerazione.

GIUSEPPE VESPO

TAVOLI – *Il sistema penitenziario immaginato dagli esperti degli Stati Generali*

Il carcere che verrà

Sono personaggi come Luca Zevi, architetto e urbanista, che si sono messi al lavoro per immaginare il carcere che verrà e riqualificare spazi, oggi pensati solo per la detenzione, ma che un domani dovrebbero prevedere attività di lavoro, studio, socializzazione, colloqui ed espressione intima degli affetti, luoghi di culto e di cultura. Tutto questo con la partecipazione diretta dei detenuti ai lavori di manutenzione ordinaria e di gestione. Carceri non chiuse e decentrate, ma connesse al territorio, con nuove strutture destinate all'esecuzione penale esterna, Icam per le detenute madri e comunità inserite nel contesto urbano. Carceri in cui già da ora devono essere garantiti almeno tre metri quadrati per persona, secondo le indicazioni contenute nella giurisprudenza della Cedu (al netto degli arredi e del locale destinato ai servizi igienici) dentro alle quali si svolgono attività, si studia, si lavora, si fa sport. In sostanza, come emerge dal Tavolo 9, coordinato da Mauro Palma, l'obiettivo è quello di "ridare significato al tempo della detenzione, liberandolo dalla connotazione di tempo sottratto alla vita o di tempo di attesa, per farne occasione per l'acquisizione di qualche elemento positivo per la propria soggettività e per l'avvio di un percorso di reinserimento sociale". Dunque, non tempo sottratto all'esperienza vitale, ma opportunità per un ritrovamento personale, lungo un percorso liberamente scelto. Un carcere in cui l'unica grande limitazione è la privazione della libertà, ma in cui gli affetti sono tutelati, come ci spiega Rita Bernardini nelle pagine precedenti e un carcere a cui si ricorre come male estremo, solo quando sono realmente impraticabili misure alternative, come è emerso dal Tavolo 12 di cui ci ha parlato Roberto Bezzi (pag. 17).

Vita detentiva

Come dovrebbe essere organizzato il carcere che verrà? Qui, Bollate fa scuola alla grande e il modello che esce dal Tavolo 2, che si è occupato della vita detentiva, ipotizza un carcere che assomiglia molto al nostro istituto, rafforzandone gli aspetti più innovativi. Celle aperte durante il giorno, per esempio dalle 8 del mattino alle 22. E celle aperte per tutti, con la precisazione che "l'accesso alle attività vada considerato un diritto della persona e quindi debba essere totalmente sganciato da valutazioni di tipo premiale". Per muoversi all'interno dell'istituto dovrebbe bastare un pass, come già avviene a Bollate, in cui sono indicate le attività alle quali il detenuto partecipa, che gli consenta di recarsi in sezioni o reparti comuni differenti senza accompagnamento. Le aree verdi dovrebbero esistere in ogni reparto, non solo per i colloqui estivi ma anche per lo svolgimento di attività inserite nella scansione quotidiana o settimanale del tempo detentivo. Come già avviene a Bollate si propone la sperimentazione di *commissioni di reparto* su base elettiva, che funzionano sostanzialmente come organismi sindacali nella regolazione dei rapporti tra detenuti e direzione.

Un'innovazione fondamentale (e qui Bollate dovrebbe rompe-

“ Se l'organizzazione della quotidianità detentiva deve assomigliare il più possibile alla vita esterna, anche le attività non possono essere concentrate nelle ore mattutine, dilatando i tempi morti della detenzione e inducendo a quell'ozio forzoso che andrebbe invece contrastato. ”

re il ghiaccio) riguarda la prevenzione dell'analfabetismo informatico del detenuto, consentendo l'uso delle tecnologie informatiche all'interno del carcere, non solo come strumento di studio, ma anche per svago e per i contatti con la famiglia (uso della posta elettronica e colloqui via *Skype*). Questa possibilità non dovrebbe essere discrezionale, ma inserita nella disciplina normativa, studiando anche modalità per l'accesso filtrato e controllato a Internet. Il Tavolo 2 ritiene auspicabile il raggiungimento, in tempi brevi, della liberalizzazione dei colloqui telefonici, limitata solo da motivate ragioni di sicurezza.

Se l'organizzazione della quotidianità detentiva deve assomigliare il più possibile alla vita esterna, anche le attività non possono essere concentrate nelle ore mattutine, dilatando i tempi morti della detenzione e inducendo a quell'ozio forzoso che andrebbe invece contrastato.

Aboliti dal gergo carcerario parole come *spesino, scopino, domandina, mercede*, ►





lavorante e l'amministrazione penitenziaria per prima dovrebbe vietare l'uso di questi termini *infantilizzanti* che sminuiscono l'attività lavorativa e la quotidianità del detenuto. Niente richieste formali per l'accesso agli uffici (matricola, biblioteca, educatori, infermeria, etc.) che possono invece essere regolati secondo determinati orari senza preventiva domanda. Anche la differenziazione dei circuiti carcerari dovrebbe essere seriamente rivista, ma su questo punto le conclusioni non sono state unanime.

Dipendenze

Circa un terzo della popolazione detenuta è composta da tossicodipendenti e il **Tavolo 4**, che di loro si è occupato, ritiene che ci sia una stretta connessione con ciò che la società è in grado di sviluppare sulla tematica delle vulnerabilità, delle dipendenze, della sofferenza distruttiva. Pertanto le proposte operative sottolineano la necessità di investire tempo e risorse per la costruzione di una visione sociale condivisa, attraverso processi culturali e formativi, compresa la ricerca e la sperimentazione. Vengono quindi proposti luoghi e tempi di collegamento, di elaborazione e di coordinamento, interdisciplinari e interistituzionali, finalizzati allo scambio e alla permeabilità delle diverse prospettive di intervento. Un occhio particolare per la prevenzione dei danni alla salute in carcere, in particolare per la riduzione dei rischi di overdose e di contagio per le patologie infettive e a trasmissione sessuale e un piano nazionale per la prevenzione del suicidio in carcere, per l'accompagnamento in fase di dimissione dei soggetti vulnerabili, per il reinserimento sociale degli internati. Soprattutto si propongono modifiche della normativa in tema di dipendenza, con l'obiettivo di ridurre il volume degli ingressi in carcere in violazione della legislazione antidroga.

Stranieri

I detenuti stranieri in Italia (al 30 ottobre 2015) sono 17.330: il 33% del totale. Per gli esperti del **Tavolo 7** la scommessa delle istituzioni deve essere quella di applicare, anche nei confronti dei detenuti stranieri, i principi della riforma del '75 e l'ispirazione all'articolo 27 della Costituzione. Ma uno dei principali problemi degli stranieri autori di reato è l'espulsione a fine pena, che

rischia di vanificare i percorsi di recupero intrapresi in carcere. "Bisognerebbe dunque costruire un percorso che consenta a coloro che lo desiderano di non rimanere in Italia e invece consentire a coloro che intendono reinserirsi nel nostro Paese di farlo con le medesime opportunità concesse ai cittadini italiani, anche in considerazione del lavoro di rieducazione e reinserimento compiuto dagli operatori penitenziari, dagli Uepe e dai volontari nelle carceri del nostro Paese".

Lavoro

Poche idee ma confuse sono quelle che emergono dal **Tavolo 8** che si è occupato di lavoro. Non si accenna al rifinanziamento della legge Smuraglia che potrebbe incentivare l'assunzione di detenuti da parte di privati, si accetta il fatto che il lavoro in carcere sia sottopagato e contrattualizzato al minimo e addirittura, per estendere ai privati la possibilità di ridurre i salari dei reclusi, si suggerisce che l'amministrazione penitenziaria agisca come un "sommministratore di manodopera". I detenuti, in altri termini, verrebbero assunti dall'amministrazione, che si occuperebbe degli adempimenti connessi all'instaurazione e alla gestione del rapporto e li retribuirebbe nella misura ridotta prevista dall'articolo 22 della legge n. 374 del 1975. Tradotto in cifre significa che "la retribuzione venga equitativamente commisurata a quella dei contratti collettivi, in misura non inferiore ai due terzi". Attualmente le retribuzioni sono parametricate ai contratti collettivi del 1993 nella misura dell'88,2 per cento per gli operai qualificati e dell'84,5 per cento per quelli comuni. Il mancato adeguamento delle retribuzioni ai contratti collettivi che si sono succeduti nel tempo ha creato un contenzioso problematico e gravoso per l'amministrazione penitenziaria. Un'altra ipotesi sconcertante è che in luogo della retribuzione venga previsto il beneficio di uno sconto di pena. Si tratta di un'ipotesi che suscita forti perplessità anche tra i componenti il tavolo, che rilevano che "una soluzione di questo tipo mortifica il valore educativo/rieducativo del lavoro, oltre a creare una grande disuguaglianza tra chi potendo lavorare avrebbe diritto a questo sconto di pena e chi, non potendo lavorare, non ne può beneficiare".

SUSANNA RIPAMONTI

DONNE – *Tavolo 3: Pari opportunità come fuori*

Sono poche, comunque troppe

Le donne in carcere sono poche, solo il 5 % della popolazione carceraria, ma potrebbero essere ancora meno se si scegliesse con maggiore coraggio l'adozione di misure di comunità, in un territorio attrezzato per l'esecuzione penale esterna. Le statistiche ci dicono che su 2122 detenute, quelle condannate con sentenza definitiva sono 1387 e tra loro 449 hanno pene che vanno da zero a 3 anni (ben 97 scontano pene da 0 a 1 anno), 364 da 3 a 5 anni. Per tutte queste persone le porte del carcere si potrebbero aprire, se esistesse la concreta possibilità di un affidamento ai servizi sociali, cosa che non avviene nella maggior parte dei casi, per la difficoltà di reperire un domicilio ritenuto "sicuro". Non si registrano evasioni o mancati rientri dai permessi, a conferma del fatto che non ci sono controindicazioni all'adozione di misure alternative al carcere. La legge 62 del 21 aprile 2011 ha previsto la realizzazione di istituti a custodia attenuata (Icam) e di case-famiglia protette per le madri detenute con bambini. A oggi, risultano operativi tre Icam (Milano, Venezia Giudecca, Ca-

“La vita in carcere, dovrebbe essere quanto più possibile simile alla vita fuori. Le persone recluse dovrebbero perdere soltanto uno dei diritti fondamentali, ossia la libertà. La realtà, naturalmente, è ben diversa. Il Tavolo 3 parte da richieste minime, che non richiedono particolari risorse solo un corretto approccio alle relazioni umane interne al carcere.”

Rom e Sinti) siano sempre da escludere quale domicilio almeno finché Icam e case famiglia protette non vengono istituite in numero sufficiente". Allarmanti anche le cifre del malessere: gli atti di autolesionismo registrati nel 2014 sono 362, i tentati suicidi 57, i decessi 1.

Cosa fanno in carcere?

Paradossalmente, proprio il fatto di delinquere poco le penalizza maggiormente, perché scontano le loro pene in carceri pensati per gli uomini. Il **Tavolo 3**, ritiene "prioritaria e indispensabile l'istituzione di un Ufficio detenute di pari dignità amministrativa di quello dei detenuti". Solo una metà delle definitive ha lavori saltuari, prevalentemente per l'amministrazione penitenziaria e quindi non professionalizzanti (691). Si tratta di persone che hanno perlopiù un livello di istruzione basso o inesistente e che proprio in carcere potrebbero trovare occasioni di scolarizzazione che non hanno avuto da libere. Gli istituti penitenziari esclusivamente femminili sono solamente 5 (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli, Venezia Giudecca),



FEDERICA NEEFF

gliari). Una casa famiglia protetta è in corso di istituzione a Roma, ma in carcere vi sono ancora 33 madri con 35 figli minori ristretti e non dovrebbero esserci. Ciò è dovuto non solo alla mancanza di Icam, "ma anche alla riluttanza del magistrato competente di disporre per la detenzione domiciliare (ciò che riguarda anche le madri con figli fino a 10 anni) in assenza di un domicilio sicuro". Per ciò che riguarda quest'ultima questione, il **Tavolo 3**, che di donne si è occupato, ritiene "che sia obbligo delle istituzioni responsabili reperire tale domicilio: per esempio, comunità che già ospitano madri in difficoltà con i figli. Non è del resto detto che i cosiddetti campi nomadi (la maternità in carcere riguarda a oggi soprattutto donne

mentre 52 sono i reparti femminili all'interno di penitenziari maschili. Già questo dato indica un'unica possibile soluzione per le attività da svolgere in carcere: per avere un'offerta formativa, lavorativa e ricreativa pari a quella degli uomini è necessario attrezzarsi per consentire attività miste.

La vita in carcere, sostengono numerose raccomandazioni internazionali, dovrebbe essere quanto più possibile simile alla vita fuori. Le persone recluse dovrebbero perdere soltanto uno dei diritti fondamentali, ossia la libertà. La realtà, naturalmente, è ben diversa. Tuttavia, nell'ottica di un trattamento volto non alla correzione, ma alla risocializzazione, il **Tavolo 3** parte da rivendicazioni minime, che non richiedono particola-

ri risorse ma solo un corretto approccio alle relazioni umane interne al carcere. “È fondamentale puntare alla responsabilizzazione delle detenute, trattandole da adulte, per esempio, usando il lei invece del tu; per esempio, smettendo di parlare di *domandine* ossia dismettendo il linguaggio carcerario in favore della lingua comune e dunque coinvolgerle nella definizione e gestione delle attività attraverso commissioni apposite”.

Quanto alle attività da svolgere nei reparti femminili, il **Tavolo 3** precisa che “i corsi di formazione e le attività lavorative non dovrebbero in alcun modo limitarsi a materie considerate tipiche del femminile (cucito, cucina). Lavoro, istruzione e formazione per le donne detenute necessitano di un investimento in termini di risorse e idee specificamente a loro destinate, per colmare la disparità tra loro e gli uomini”.

È del tutto evidente che il carcere femminile immaginato dal **Tavolo 3** prevede un regime il più aperto possibile, in cui il tempo passato nelle camere sia limitato alle ore notturne. Ciò significa tuttavia disporre di ambienti adeguati e confortevoli, attuare le norme relative alla separazione degli ambienti notturni da quelli di vita diurna.

La cura della persona

Una particolare attenzione è dedicata alla cura dell'igiene personale e degli ambienti: “la previsione di bidet in ogni bagno attiguo alle camere, se attuata, sarebbe un passo importante nella giusta direzione. Comunque, le docce dovrebbero essere sempre accessibili e dovrebbe essere previsto che le detenute possano dotarsi di tutti gli strumenti e accessori (detersivi, shampoo, sapone, ecc.) necessari per l'igiene propria e degli ambienti. Assorbenti igienici dovrebbero essere regolarmente forniti. Dovrebbe essere disponibile un servizio di parrucchiere”. Il **Tavolo 3** non ne parla, ma vorremmo riferire un aneddoto per suggerire l'importanza degli specchi. Nel 2008, quando a Bollate fu aperto il reparto femminile, arrivò un primo gruppo di detenute provenienti da Opera. Tra loro Roberta, in carcere da 16 anni. Nel reparto c'è una stanza attrezzata di tutto punto per il servizio di parrucchiere, con arredi forniti dal noto coiffeur Aldo Coppola, con un grande specchio. Roberta si guardò a lungo, di fronte, di profilo: “Sono 16 anni che non mi vedo tutta intera allo specchio”. Una considerazione che da sola restituisce tutto il senso delle limitazioni della vita carceraria.

Il diritto alla salute

La salute, diritto fondamentale, non comprimibile dalla privazione della libertà è un altro dei temi affrontati dal **Tavolo 3** che suggerisce una medicina di genere, attenta alle specificità femminili, che dunque preveda da parte dei medici

una preparazione specifica in materia. “In particolare, per le donne è necessario disporre periodici screening relativi alla prevenzione di malattie femminili (cancro alla mammella, all'utero, ecc.). Sappiamo che questo già si fa in molte carceri, e ciò costituisce per molte donne la prima occasione di sperimentazione della medicina preventiva”. Il consultorio di zona, con cui il carcere dovrebbe stringere una convenzione, potrebbe altresì provvedere a corsi di educazione sessuale e sanitaria specifica. Molte detenute hanno un passato di violenze e maltrattamenti familiari e sessuali: un'attenzione a questi problemi è necessaria e dovrebbe essere affidata a personale specializzato, in particolare a quello formato, oltre che dai consultori, dalle organizzazioni contro la violenza alle donne. La psichiatria delle detenute, l'uso massiccio di psicofarmaci, usati anche impropriamente per mantenere la calma in reparti sedati chimicamente è un argomento appena accennato: “Riteniamo che ci sia bisogno di un numero maggiore di psicologi e che sia da evitare, invece, una insistita psichiatria di disagi e sofferenze, spesso trattati semplicemente con sedativi e tranquillanti. Sottolineiamo che uno dei motivi più frequenti di intensa sofferenza delle detenute, con effetti sulla salute fisica e psichica, è la preoccupazione nei confronti dei figli”.

L'affettività

L'affettività è un aspetto fondamentale della detenzione in genere e in particolare di quella femminile. Non si individuano strategie specifiche per affrontare questo punto, ma tutte le proposte emerse dal tavolo che si è occupato di affettività, valgono a maggior ragione per le donne. Anche in questo caso si ritiene che le nuove tecnologie della comunicazione offrano una ottima opportunità per colloqui visivi a distanza, con l'uso di Skype, e che “dovrebbero essere superati alcuni vincoli normativi ingiustificati e dare la possibilità a chi non sia soggetta a censura sulla corrispondenza di comunicare telefonicamente senza limiti di tempo, magari solo in determinate fasce orarie, corrispondenti all'apertura delle celle, libero accesso alla posta elettronica per tutte coloro che non hanno censura sulla corrispondenza, libero accesso a internet e, dunque, all'uso di Skype o Facetime, a quelle che non hanno censura sulla posta e non sono soggette a misure cautelari”. Ciò, soprattutto per le straniere e per chi abbia familiari che vivono lontano dal luogo di detenzione per ovviare alla scarsità dei colloqui. Vale ovviamente anche per le donne la proposta di permessi di affettività, colloqui intimi e permessi concessi non solo per tutti e malattie ma anche per eventi felici.

LA REDAZIONE

Tocchi femminili nelle celle delle donne



FEDERICA NEEFF

UNIVERSITÀ – Nasce la convenzione tra Bollate e la Statale di Milano

Laurearsi in carcere ora è più facile

È stata firmata una convenzione tra l'amministrazione Penitenziaria della Lombardia (PRAP) e l'università degli Studi di Milano (Statale di Milano), che riguarda, insieme ad altri istituti di pena della nostra regione, anche la Seconda casa di reclusione di Bollate.

Recentemente un docente di storia delle relazioni internazionali chiedeva ad alcuni di noi quale fosse, dal punto di vista di uno studente, la ragione per cui soltanto sei detenuti su oltre mille duecento avessero scelto d'intraprendere un corso universitario in Statale. Le statistiche sulla scolarizzazione dei detenuti ci dicono che, a livello nazionale, il 90 per cento della popolazione carceraria si colloca tra analfabetismo e licenza media e dunque non ha i requisiti per accedere all'università. Per quel 10 per cento che invece potrebbe, tre ragioni su tutte: i costi, l'assenza di attività d'informazione e di sostegno allo studio, l'assenza di un'aula universitaria collegata alle piattaforme degli atenei, Ariel e Unimi. Il costo della prima rata in Statale è di circa 690 della Bicocca. La seconda rata invece calcolata in base all'Isee, oscilla tra zero e 2500 euro. Per quanto riguarda il secondo punto: l'università Statale di Milano, a oggi, non promuove all'interno del nostro istituto alcuna attività di orientamento sulla vastissima offerta formativa dell'ateneo e non ha in essere nessuna attività di sostegno formativo agli studenti. Per ciò che concerne il sostegno al segretariato (immatricolazione, iscrizione agli esami, pagamenti fiscali) e al materiale didattico (modalità d'esame, dispense delle lezioni, esercitazioni in aula, temi d'esame), gli studenti sono ben supportati dalla cooperativa Articolo 3, presente al quarto reparto e dalla responsabile del settore universitario, Laura Cambri, che ne fa parte. Sul terzo punto ci preme sottolineare che l'aula universitaria esiste da tempo. Si trova in area trattamentale all'interno dell'azienda Cisco. È spaziosa e provvista di scrivanie e computer che però non sono collegati alle piattaforme universitarie. Questo collegamento, anche limitato soltanto ad Ariel e Unimi, ci consentirebbe di



Un progetto importantissimo, del quale, però, non conosciamo i tempi di realizzazione e gli ostacoli che impediscono di portarlo a compimento.

scaricare tutto il materiale didattico indispensabile per la preparazione degli esami (lezioni, esercitazioni in aula, temi d'esame, file audio delle lezioni, libri di testo etc.). Non meno importante la sua funzione per la preparazione della tesi, dato che dà la possibilità di reperire materiale dalle biblioteche collegate. Indispensabile poi per la stesura e l'approvazione del piano di studi, del controllo della situazione fiscale, delle comunicazioni dei docenti. Un progetto importantissimo, del quale, però, non conosciamo i tempi di realizzazione e gli ostacoli che impediscono di portarlo a compimento. Che cosa cambierà la convenzione? In primo luogo ci sarà una configurazione agevolata delle tasse e

dei contributi a carico dello studente. La prima rata non costerà più 693 euro. Presto gli organi accademici decideranno in merito. Abbiamo ragione di credere che sarà seguita la linea tracciata in precedenza con l'Università Bicocca, che fissa un'unica rata annuale di 360 euro.

L'immatricolazione sarà preceduta da un colloquio di orientamento generale tra il richiedente e un docente, al fine di assicurare all'aspirante studente le informazioni necessarie, valutare eventuali debiti formativi e individuare le modalità per il loro superamento.

È inoltre prevista la possibilità che gli studenti siano affiancati da un tutor individuato dall'università all'interno delle proprie risorse umane, anche facendo ricorso a volontari adeguatamente qualificati, con il compito di fornire supporto per la realizzazione del piano di studio.

Le attività didattiche si articoleranno in lezioni di gruppo, lezioni individuali, attività assistite da tutor, studio con il sostegno di volontari, studio individuale.

È anche prevista la realizzazione di stage e tirocini di studenti iscritti all'università e percorsi di formazione post laurea presso le strutture penitenziarie (Istituti di detenzione, Uepe, Prap). E ancora l'elaborazione di progetti di studio e di ricerca in ambito penitenziario e infine l'organizzazione di convegni, seminari, corsi di aggiornamento, per

perfezionamento e di specializzazione. Per quanto riguarda l'offerta formativa, queste le facoltà a cui si potrà accedere, salvo obbligo di frequenza: Giurisprudenza, Scienze agrarie e alimentari, Scienze del farmaco, Scienze e tecnologie, Scienze politiche, Scienze economiche, Scienze sociali, Scienze della globalizzazione, Studi umanistici (facoltà di lettere e filosofia). A queste si aggiunge la scuola di Mediazione Linguistica e Culturale.

Per completezza d'informazione precisiamo che il nostro istituto è già convenzionato con l'Università degli Studi di Milano Bicocca, che offre la possibilità di seguire altre proposte formative con una retta annuale di 350 euro e che si avvale del sostegno di qualificati volontari che supportano gli studenti nell'attività di studio. Le facoltà a cui è possibile accedere, anche in questo caso salvo obbligo di frequenza, sono Economia, Giurisprudenza, Psicologia, Scienze della formazione, Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Scienze Statistiche e Sociologia.

La Direzione del carcere di Bollate supportata dalla cooperativa *Articolo 3* sta facendo il possibile per onorare la Costituzione Italiana che sancisce il diritto allo studio come uno dei diritti fondamentali della persona e come uno degli strumenti rieducativi migliori, al fine del reinserimento sociale dei detenuti. Per agevolare lo studio gli studenti sono generalmente alloggiati al quarto reparto dell'istituto, in celle singole, con locali comuni adibiti allo studio. Viene data la possibilità di frequentare i corsi universitari in facoltà mediante l'articolo 21, se i termini di legge lo consentono.

STEFANO CERUTTI

PROGETTI - *Bollate Caffè Bio Equosolidale*

E l'espresso entra in cella

Sono molte le vicende che legano il caffè al carcere, alcune avvelenate, come la tazzina che uccise Gaspare Pisciotto o Michele Sindona (vecchi fatti di cronaca che forse i più giovani ignorano) altre mitiche, come la ballata di Fabrizio de Andrè, che ha reso universalmente nota la calda bevanda nera, "che pure in carcere o sanno fa". Un tempo con la ricetta di Ciccirinella, oggi con le modernissime macchine per fare un espresso da bar, che i detenuti possono tenersi in cella. Il caffè di qualità in capsula entra nel carcere di Bollate grazie alla cooperativa *Bee.4* e ai suoi partner *Calvi Services* e il team internazionale di ciclismo Lampre-Merida e, ancor prima di sprigionare il suo aroma, porterà nell'istituto milanese la realizzazione di progetti sociali: la creazione di posti di lavoro e la possibilità di devolvere alla *Caritas Ambrosiana* e ai coltivatori del Sud del mondo parte dei proventi delle vendite. Le macchine erogatrici



acquistate grazie al team Lampre-Merida vengono date in dotazione alla stanza del detenuto che la richiede, che deve poi acquistare le capsule. La cooperativa *Bee.4* insieme alla *Calvi Services* si occuperà della manutenzione e di tutto quello che comporta la gestione della macchina.

Durante la presentazione del progetto *Bollate Caffè Bio Equosolidale del Laboratorio del Caffè- Altromercato*, l'intero team di ciclismo professionale Lampre-Merida ha promesso che sarà gregario di questo progetto: "Ci ha fatto molto piacere essere stati coinvolti in questa iniziativa - spiega il general manager Giuseppe Saronni campione del mondo di ciclismo nel 1982 - teniamo molto a iniziative come questa, che vorremmo fossero sempre di più". Ad ascoltare le sue parole anche chi ha reso possibile il progetto, Francesco Bernasconi e Pino Cantatore della cooperativa *Bee.4*, Elio Calvi della distribuzione *Calvi Service* e il direttore dell'istituto penitenziario, Massimo Parisi. "Perché è grazie a progetti come questo - spiega Bernasconi - che il ruolo educativo del carcere ha maggior efficacia, basti pensare che a Bollate l'indice di recidività è del 25%, mentre a livello nazionale è del 70%. Crediamo che per dare una possibilità di riscatto a una persona che ha sbagliato, serva agire davvero e non fermarsi alle sole a parole".

Caffè, Coffee, Café, Kaffe, Kofi...una parola univoca nel mondo!

GIANFRANCO AGNIFILI

FUNZIONI - *Quando l'essere vale meno dell'apparire*

Il carcere e l'arte della simulazione

La parola simulare ha molti significati e tante interpretazioni, i vocabolari danno molte definizioni. La simulazione altro non è che "un comportamento tendente a illudere o ingannare attraverso espressioni di fittizia sincerità". Nel percorso di vita abbiamo tutti avuto a che fare con dei simulatori, sia nel campo lavorativo sia in quello relazionale. Nel vissuto quotidiano, mendicanti fasulli davanti alle chiese, ai semafori, fanno parte della coreografia del nostro Paese, simulare è un'arte oramai, è per certi aspetti una nuova forma di sopravvivenza: la società ti vuole così, ti insegna così, al di là delle belle parole non ti vuole ravveduto, ti vuole solo ossequioso e riverente. Anche all'interno delle carceri è una simulazione unica, simula il detenuto, se così non fa, se non è ossequioso, ma è dignitoso e rispettoso delle regole, non ha chance, non riesce ad arrivare mai a capo di nulla. Si deve subire purtroppo. Se non fosse che simulando si frega un collega, un compagno, si toglie un diritto a qualcun altro, se non fosse per le cose dette prima, sarebbe divertente, anzi potremmo proporre i campionati mondiali della simulazione, la giuria qualificata, potrebbe essere scelta oltre che tra gli addetti ai lavori, psicologi, psichiatri, psicoterapeuti anche tra i detenuti. Comprendiamo che non è facile scoprire i simulatori, ma quando la simulazione è palese, e lo capiscono anche i neonati, non comprendiamo perché la si consente; poi succede come nella favola del pastorello, che avendo gridato prima per scherzo "al lupo al lupo" non viene creduto quando il pericolo è reale, con le conseguenze che tutti sappiamo. Per un detenuto che simula un mal di testa inesistente, verrà somministrata una bustina di Ibifen, quasi un placebo. Solo che delle volte passa il concetto che tutti simulano e la bustina diventa la cura per tutti i mali, magari anche quando si tratta di qualcosa di più importante del semplice mal di testa. Questo perché un simulatore fa pensare che i detenuti siano tutti dei simulatori, quante volte l'abbiamo sentito dire. Quando la persona, riceve un beneficio come quello di uscire in permesso premio o di andare fuori dal carcere a lavorare, se poi non rientra in carcere la sera, sicuramente ha simulato un comportamento consono all'accesso ai benefici, ma non sincero. Si tratta solo

di alcuni casi sporadici, che fanno sì però che si mettano in atto meccanismi penalizzanti verso gli altri detenuti, per cui paga il giusto per il peccatore. Bisogna far pagare a chi non si attiene alle regole e non a tutti, perché tra i detenuti non si fa la *ola* quando avvengono fatti di questo tipo.

A furia di simulare si diventa simulatori cronici senza nemmeno rendersi conto di esserlo. La società vuole il vittimismo, non vuole persone che, pur avendo sbagliato, si comportino in modo dignitoso. Devono fare le vittime

così potrà intervenire la *Croce Rossa* a sostegno. Questo vale anche nelle strutture carcerarie, dove a volte l'essere vale meno dell'apparire. Una persona dignitosa, che ha fatto un percorso detentivo serio, deve sbandierare ai quattro venti il proprio ravvedimento, non basta che parli a se stesso o alla propria coscienza. Se invece recita il *mea culpa*, senza essere cambiato intimamente, e se sa farlo bene, ha buone possibilità che le sue capacità attoriali siano credute e apprezzate.

ANTONIO PAOLO E CARMELO ZAVETTIERI



MEZZI PUBBLICI - *Gratis per i detenuti che fanno i volontari*

Ma dove vai se i soldi non ce li hai?

I nostri compagni che escono a svolgere volontariato, e qui in istituto un lavoro socialmente utile, si trovano spesso in una difficile situazione: non lavorano e non hanno soldi disponibili. Soltanto il mezzo pubblico costa 5 euro tra andata e ritorno, e alcuni di noi sono costretti a fare una difficile scelta: rinunciare a queste uscite, che sono parte integrante del trattamento volto al reinserimento sociale, oppure non pagare i mezzi pubblici. Negli anni scorsi era consentito accedere gratis al metrò, una consuetudine creata con il tempo, ma adesso i controllori agli ingressi dicono che non ci sono chiare indicazioni da parte del Comune di Milano e suggeriscono di scrivere una lettera per chiedere la gratuità del biglietto.

Segnaliamo che in gran parte dei Paesi europei è consentito l'uso gratuito di mezzi pubblici ai detenuti occupati nel sociale, e che in certi Paesi gli stessi possono dormire negli alberghi a metà prezzo, semplicemente mostrando il tesserino che attesta la condizione di recluso.

Noi non chiediamo certo di dormire con lo sconto, ma riteniamo che dovrebbe essere consentito ai detenuti viaggiare gratuitamente sui mezzi pubblici come avviene per disoccupati e precari, dato che questa è la condizione lavorativa di un detenuto che fa volontariato. Segnaliamo questa richiesta alla Direzione del carcere perché possa farsi carico di questa trattativa con il Comune di Milano.

QANI KELOLLI

LA LETTERA

Se la detenzione ti insegnasse un mestiere...

Mi chiamo Marin Marian, sono un ragazzo romeno e sono in Italia da un po' di tempo. Sono finito in questo sistema che si chiama carcere, e fino a qui ci può stare, gli sbagli si pagano, è così la vita... Io qui ho incominciato a provare a rifarmi una nuova esistenza proseguendo la scuola. Mi hanno iscritto a ragioneria, ma quelli che hanno pochi anni da scontare e non riescono a finire la scuola che faranno una volta usciti? Non avendo possibilità di lavorare perché non sono qualificati, ma soprattutto sono ex carcerati, difficilmente saranno assunti, con il rischio che tornino a fare gli sbagli per i quali sono finiti dentro. E allora perché non proviamo a mettere a disposizione scuole professionali, che preparino a lavori richiesti? Sono corsi

di breve durata, come per esempio elettricista, falegname, idraulico e danno sbocchi professionali sicuri. È vero che in carcere c'è la scuola alberghiera e la stessa ragioneria è utile per chi ha un fine pena ancora lontano e magari pensa di iscriversi anche all'università, ma non si può pensare che chi viene scarcerato prima del diploma una volta fuori finisca gli studi. Fuori dovrà confrontarsi con una realtà molto dura: la ricerca di un lavoro, magari un bambino a cui provvedere o un affitto o che ne so, altre preoccupazioni. Comunque sarà disperato e l'unica alternativa sarà ricommettere l'errore per il quale era stato messo dentro o peggio ne farà un'altra più grossa di prima. Ringrazio.

MARIN MARIAN



A MALAGA – *Un viaggio tra passato e futuro*

Feste tradizionali e spiagge alla moda

Una meta interessante per chi vuole trascorrere una piacevole vacanza è **Malaga**, nel sud della Spagna, la seconda città dell'Andalusia per grandezza e numero di abitanti. Il clima in estate ha una temperatura mediterranea subtropicale, in inverno è piuttosto mite. Il periodo che suggeriamo per visitarla è agosto, quando si svolge la **Feria di Malaga**, una festa che risale al 1491 ormai considerata internazionale. Inizia il venerdì della settimana che precede il 19 agosto e dura nove giorni. Durante il giorno il divertimento e l'allegria invadono il centro storico, mentre dal tardo pomeriggio si sposta nel recinto fieristico, tra viali, casette, fiori, luci colorate, vestiti tipici, danze malagueñas e sevillanas e un elegante corteo di cavalli. Durante la Feria si possono vedere le corride della **Plaza della Malagueta**, o gli spettacoli musicali del Teatro Cervantes o anche le singolari regate del porto. La musica risuona in ogni strada e piazza del centro e la gastronomia gioca un ruolo molto importante insieme con i prelibati vini della zona.



Nel periodo di Pasqua un'altra festa molto sentita è la settimana santa, i preparativi delle *cofradías* (confraternite) durano per l'intero anno e i vari troni che escono dalle chiese sfilano per la città tra suoni e canti. Oltre al divertimento Malaga offre ai turisti diversi musei tra cui da non perdere è quello di Picasso, uno dei massimi pittori di tutti i tempi; vi con-

sigliamo di visitare anche la casa dove nacque nel 1881, diventata un vero e proprio museo, situata nel centro storico della città, nella **piazza della Merced**, attraversata la quale dopo un centinaio di metri trovate il castello costruito dagli arabi all'epoca dei combattimenti contro gli Spagnoli, da dove si può contemplare una parte della città. Un edificio importante da vedere assolutamente è la **Gran Catedral** costruita nel 1486 su ordine del cardinale Mendoza.

Uscendo dalla Gran Catedral e attraversando il parco vi imbatterete nel porto, rinnovato nel 2007 mentre non lontano la zona pedonale offre, per chi ha dei bambini, delle gioiose attrazioni. La visita al porto si può concludere con un giro in barca, lungo le sponde dove la maggior parte delle volte sarete accompagnati dai delfini, oppure rilassandovi nei vari ristoranti e locali commerciali di tutti i tipi.

Uscendo da Malaga e costeggiando la costa verso sud vi suggeriamo di fermarvi a **Torre Molinos**, paesello di pescatori e mugnai, dal quale negli anni Cinquanta si sviluppò la Costa del Sol e il boom turistico malagueño. Il posto migliore per degustare il più prelibato tra i piatti della cucina locale è l'antico borgo di pescatori con il *pescadito frito* o "frittura di pesce malagueña". Proseguendo il vostro itinerario incontrerete **Benalmadena costa**, che gode di ben 9 chilometri di litorale dalle acque tiepide e tranquille e di uno dei porti più interessanti della Spagna con caratteristiche case costruite sul



mare. Proseguendo lungo il litorale vi consigliamo di fermarvi nella città di **Marbella**, uno dei più importanti centri turistici spagnoli, che la natura contribuisce ad arricchire di bellezza e personalità, il suo clima è mite e dolce e il cielo quasi sempre limpido e trasparente. È doveroso visitarne il centro storico, circondato in parte da un'antica muraglia, con un magnifico castello arabo; le vie del centro hanno la tipica struttura dei paesi andalusi con vicoli stretti e case intonacate di bianco. E per concludere, sempre a Marbella ci sono tre porti sportivi tra cui il famosissimo **Puerto Banus** pieno di ristoranti, di boutique e discoteche alla moda frequentate da personaggi famosi.

? MORENA E GIANFRANCO AGNIFILI

In alto veduta di Malaga, qui sopra la Gran Catedral, nella pagina a fianco, corteo alla Feria di Malaga.

La paella, da piatto popolare a emblema della cucina spagnola

La **paella** nasce a Valencia ed è frutto della fantasia dei contadini, che lavoravano nei campi nelle risaie e all'ora di pranzo preparavano questo piatto con tutto ciò che avevano a disposizione: riso, anatra, coniglio, fagiolini, pomodoro, zafferano e se ne trovavano in giro, lumache. Alla fine del XIX secolo, da ricetta popolare, la **paella** iniziò ad essere proposta anche nei menù delle osterie e nei chioschi sulle spiagge di Valencia e Alicante da dove si diffuse in tutta la Spagna e poi in tutto il mondo grazie ai turisti.

INGREDIENTI • Pollo 460 g– Coniglio 460 g– Taccole 200 g– Fagioli bianchi 200 g– Peperone rosso 150 g– Passata di pomodoro 200 ml– Peperoncino dolce in polvere 1 cucchiaino – Zafferano in polvere 2 bustine da 0,150 g– Riso arborio o originario 400 g – Sale q.b. – Olio extravergine di oliva q.b. – Paprika dolce 1 cucchiaino – Brodo 1 lt + 200ml– Pepe q.b.– Vino bianco 1 bicchiere.

PREPARAZIONE • Pulite e tagliate in piccole parti il pollo e il coniglio. Prendete una padella ampia con bordi alti e aggiungete un filo di olio, quindi i pezzi di coniglio e pollo, fate quindi rosolare a fuoco medio per 30 minuti, girandola carne di tanto in tanto e sfumate il tutto con il vino. Quando il vino sarà sfumato, per ottenere una cottura uniforme, aggiungete 200 gr di brodo poco per volta, a questo punto salate e pepate. Quando la carne sarà rosolata lavate il peperone ed eliminate il picciolo, quindi tagliatelo a metà e poi in falde e aggiungetelo nella paella, in seguito lavate le taccole e spuntate le due estremità, aggiungetele nella padella, fate rosolare per altri 10 minuti mescolando bene tutti gli ingredienti, aggiungete i fagioli bianchi, dopo un paio di minuti unite la passata di pomodoro, quindi la paprika e il peperoncino per dare un tocco più saporito e caratteristico alla vostra **paella**. Continuate ad aggiungere la restante parte di brodo e mescolate per amalgamare bene il tutto. A questo punto aggiungete il riso che sparpaglierete in maniera uniforme in tutta la padella. Da questo momento in poi non dovrete più toccare il riso. Alzate la temperatura del fornello e lasciate cuocere per 7-8 minuti a fuoco allegro, dopodiché abbassate a fuoco medio e continuate la cottura per altri 10 minuti, fino a che il riso non si asciugherà. Negli ultimi 5 minuti di cottura, sciogliete lo zafferano in poco brodo e versatelo nel riso, stando attenti a mescolarlo bene uniformemente con tutti gli ingredienti. Trascorsi 18 minuti, controllate il centro della **paella** con un cucchiaino, discostando il riso: se non scorrete più liquido di cottura la Paella Valenciana sarà bella asciutta, come dovrebbe essere per un gusto al pieno del suo sapore! Aggiungete un pizzico di pepe per il tocco finale. Volendo aggiungendo del pesce tipo gamberi cozze ecc. 5 minuti prima della fine della cottura, potrete assaporare la **paella** di carne verdura e pesce, molto buona.

CALCIO - Nazionale farmacisti a Bollate

Sul campo finisce 1-1 ma vince la beneficenza

Dopo otto anni di assenza, sabato 23 gennaio è tornata sul campo della Casa di reclusione di Milano-Bollate la nazionale farmacisti. L'amichevole con la formazione di casa è finita 1-1, ma a vincere sono stati l'altruismo e la beneficenza, con un regalo in denaro all'associazione *Vivi Down*. Nata 15 anni fa per volontà di un farmacista salernitano, la nazionale in camice bianco ha sfidato diverse squadre, dalle vecchie glorie del Bayern Monaco alla nazionale cantanti, sempre con l'intento di raccogliere fondi o finanziare piccoli progetti sul territorio. Anche a Bollate i farmacisti avrebbero voluto portare qualcosa in dono, ma i detenuti hanno chiesto, tramite il loro allenatore Carlo Feroldi, di destinare una somma a uno dei progetti già sostenuti dalla nazionale. Così la presidente della selezione farmacisti, Angela Calloni, ha annunciato il sostegno all'associazione *Vivi Down* di Milano.

I farmacisti hanno comunque voluto regalare un po' di materiale sportivo alla C.R. Bollate, alla quale sono stati donati trenta palloni e due reti per le porte messe a disposizione dalla Lega nazionale dilettanti. L'incontro si è concluso con le due squa-



GIANFRANCO AGNIFILI

dre sedute in sala cinema davanti a una pizza e il mister della C.R. Bollate Carlo Feroldi - giramondo del calcio che dopo Parma, Perugia e Lazio ha conosciuto tante panchine africane - ha sottolineato che tra tutte le sue esperienze questa di Bollate è quella a cui tiene di più, non immaginava soddisfazioni così grandi. Ranieri Limonta si è invece fatto portavoce delle emozioni dei farmacisti: "Un'esperienza umanamente eccezionale". Infine Ivan Cassano, capitano dei detenuti: "Lo sport aiuta molto a rompere la routine della vita quotidiana nell'istituto".

GIANFRANCO AGNIFILI

In breve

MADE IN JAIL

Dopo il vino del carcere di Gorgona, l'olio di Sollicciano

Dopo il vino fatto dai carcerati dell'isola di Gorgona, Frescobaldi dà il via a un secondo progetto agricolo di stampo sociale: un olio extravergine di oliva, realizzato dai detenuti del carcere fiorentino di Sollicciano che in questo modo imparano un mestiere. L'azienda toscana ha messo a disposizione i propri agronomi e il frantoio della tenuta Castello di Nipozzano, a pochi chilometri da Firenze, dove sono frante le olive prodotte negli oliveti interni al comprensorio del carcere. Il risultato è l'Olio degli Incontri, 300 bottiglie prodotte in questo primo anno, in parte rimaste a disposizione del carcere, in parte donate a personalità tra cui papa Francesco, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il premier

Matteo Renzi; le restanti si possono acquistare al prezzo di 19 euro contattando clienti. italia@frescobaldi.it

ANTIGONE

Alfredo Liotta, ancora aperte le indagini sulla sua morte

Tre anni e mezzo fa, il 26 luglio 2012, Alfredo Liotta veniva trovato cadavere in una cella della C.C. di Siracusa. All'inizio la causa della morte veniva attribuita ad un presunto sciopero della fame di cui non verrà invece trovata traccia nel diario clinico. In un esposto depositato a luglio 2013, il Difensore civico di Antigone denunciava i molti aspetti oscuri e contraddittori delle cause che hanno portato alla morte di Alfredo, che già dal 2 luglio 2012 "non riusciva più a stare in posizione eretta". Perché non sono stati disposti neanche quei minimi accertamenti come la misu-

razione del peso o il monitoraggio dei parametri vitali? E perché dinanzi al precipitare degli eventi, non è stato disposto un trattamento sanitario obbligatorio?

Arriviamo a novembre 2013 e la Procura della Repubblica di Siracusa iscrive dieci persone nel registro degli indagati tra Direttrice del carcere, medici, infermieri e perito nominato dal Tribunale. Dopo sei mesi, il 23 giugno 2014, in modo tempestivo il collegio dei periti nominati deposita la relazione. Perché ad oggi la Procura non ha ancora provveduto alla chiusura delle indagini?

SANITÀ

Familiari in carcere per assistere detenuto malato terminale

Yairaiha Onlus ha promosso un appello affinché le autorità competenti permettano ai familiari di Antonio,

detenuto nel carcere di Caltanzaro e paziente terminale, di stargli accanto nelle ultime ore di vita. All'appello si è unita la parlamentare del Movimento 5 Stelle Federica Dieni: "Condivido la preoccupazione dei volontari circa alcuni episodi denunciati che sembrano confermare la violazione del diritto alla salute nei confronti della popolazione carceraria. Invito coloro che possono prendere questa decisione, a piegarsi almeno ad un gesto di pietà, riconoscendo la possibilità ad un paziente terminale di non morire da detenuto, lontano dalla famiglia. Per quanto possa essere grave il suo crimine, una tale pena va oltre il concetto stesso di umanità."

Se l'appello fosse accolto potrebbe essere un precedente importante per estendere questa possibilità a tutti i casi di grave malattia, che dovrebbero comunque essere incompatibili con il carcere.

poesia poesia poesia poesia poesia poesia poesia poesia

QUALE MAGA

Una palla di cristallo
un filo di rasoio
un fuoco incandescente
tutto scorre
tra le precauzioni
quotidiane,
il tempo che passa
a volte è nostro migliore amico
a volte il peggior nemico.
Prego Dio
- Padre nostro che sei nei cieli,
restaci... -
a piangere si è sempre soli.

Carlos Bastidas

UNA DOMENICA

Domenica
sotto
il sole
sul monte
della libertà
sorrido
l'arcobaleno
appare
tra il silenzio
e la depressione

respiro
una lealtà
perduta.

Lorena Braga

SEI BELLA AMORE

Ti mando i messaggi con la luna
sei bella amore
come stai?
È tanto che non ci vediamo
la notte mi pensi o dormi?
Chissà se un giorno
i nostri occhi si incontreranno...
e poi... il fuoco estremo
si riaccenderà?
Sì... quell'abbraccio
sei bella amore
non ti dimenticherò.
Mai!

Domenico Iamundo

L'ALBERO DELLA VITA

L'albero della vita
a pochi metri dalla mia finestra
solitario
leva nel cielo freddo
le sue luci ormai spente,
il vento sabbioso
la neve, il gelo, la pioggia
non possono ferirlo,
ogni giorno quell'albero
mi regala pensieri di gioia
immagino il verde che verrà.

Paolo Liotto

CAPELLI BIONDI

Capelli biondi
come fili dorati.
Occhi verdi
luminosi e speranzosi.
Zigomi rossi
scolpiti dalle lacrime.
Spalle larghe
complici degli anni difficili.

Sono fiera di me stessa
perché allontanano la tristezza.

Rivivro in leggerezza.

Jessica Marsiglia

IL CONTRIBUTO

CARREFOUR MARKET

Il singolare gesto
di allungare la mano,
ogni volta:

* biscotti Abbracci 1,39 €

* carta igienica Scottex 1,64 €

* linguine al bronzo L.A. 0,79 €

* bagno schiuma economico 1,01 €

« Oggi con la carta socio
avresti risparmiato 0,63 € »

La mia felicità non sono i punti
"FIDATY"

ma il pensiero di te
che fai
la spesa
per me.

Matteo Gorelli

SCHEGGE DI SOLE

Uno sciame di schegge di sole
asciuga la spiaggia
e scioglie la schiuma,
scintille di salati schizzi
sciacquano scogli assopiti
che scottano
lo scirocco sfrontato sibila
soffia sapori
di spezie sensuali
la sabbia scivola silenziosa
assalta
le sue cosce sinuose.

Elisa Belardo

RAGGIO DI LUCE

Raggio di luce
che squarcia
una tela nera
di una esistenza
senza colore
appiattita da sfumature
sempre più buie
nella spasmodica ricerca
di ciò che non si vede
di ciò che non si ha
quel raggio luminoso
che accende
rischiara
rende noto il tutto
il bagliore
fa scorgere
paesaggi di colore
che paiono mosaici,
un quadro completo
cui il nero come
tassello mancante
restituisce il senso
del tuo vagare.

(rende alla tua anima
il giusto riscatto)

Monica Rijli

Testimonial

Barak Obama legge *carteBollate* (sognare non fa male a nessuno e non costa niente)

